CENNI STORICO-CRITICI SULLA VITA E SULLE OPERE DI GIOVANNI…

Antonio Magrini



CENNI STORICO-CRITICI

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

GIOVANNI ANTONIO FASOLO

PITTORE VICENTINO

compilati

DALL' AB. ANTONIO MAGRINI

SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO REALE DEGLI ARCHITETTI BRITANNI, DELL'ACCADEMIA E DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL'ATENEO DI VENEZIA E DI BASSANO ONORARIO DEI VIRTUOSI DEL PANTEON, ED ORDINARIO DELL'ACCADEMIA OLIMPICA



VENEZIA
STABILIMENTO NAZION. DI G. ANTONELLI
1854

ALLA SPOSA

In un' epoca a tutti i buoni tristissima, ben fortunata Voi, Adriana, che prediletta e distinta dal Cielo, vedeste oggi sorgere il giorno beato, che v' assicura felicità nella vita! Sì: sarete felice, perchè, ottima Voi, avete data mano ad ottimo Sposo; perchè negli eccellenti suoi Genitori avete acquistato un padre affettuoso ed una tenera madre, e perchè in un' amabile sorella sua avete trovata una compagna, un'amica, una seconda sorella, che ben saprà raddolcire l' amarezza del vostro distacco dall' egregia e virtuosa Lavinia.

La sicurezza della bella sorte da Voi meritata ed ottenuta già vi ride in viso, e nessuno più di me gode della vostra giusta letizia. Dopo aver io assistito al sacro nodo dei vostri Genitori, avervi veduta crescere alla lor compiacenza, ed avervi ammirata adulta per le rare doti che vi distinguono, io non potea bramare miglior favore di quello, che m' avete ora accordato, chiamandomi ad accompagnarvi all' Altare, innanzi al quale, mentre da Voi si pronunciava la solenne promessa, io pregava il Cielo a concedermi tanto di vita da

poter baciare nelle vostre braccia un bambino, nelle cui vene scorra l' ultimo sangue di nostra famiglia.

E a rendere a tutti palese la mia gioia, io mi permetto di presentarvi e dedicarvi un Opuscolo riguardante il nostro pittore Antonio Fasolo. Il dotto Autore, della cui amicizia grandemente m' onoro, ebbe la bontà, in questa fausta occasione, di farmene grazioso dono. Spero che Voi accoglierete colla consueta vostra benevolenza questo contrassegno della mia esultanza, e che il colto pubblico aggradirà che sia

finalmente illustrata la Vita e le Opere di quel valente nostro Artista cittadino e che lo sia dalla penna dell' eruditissimo Magrini.

Nella vostra novella posizione conservatemi la solita amicizia, e qualche volta ricordatevi dell'

Vicenza, 17 Febbraio 1851,

Amico Vostro
PIER ANGELO CALDOGNO.

CENNI STORICO-CRITICI

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI GIOVANNI ANTONIO FASOLO

PITTORE VICENTINO

Fin dal passato secolo scriveva al c. Enea Arnaldi il Temanza, come egli disperatamente cercasse qualche disegno del Fasolo pittore vicentino; e venia sollecitando la cortesia di lui, che ne facesse incetta di alcuno da mandare in dono al chiaro sig. Mariette di Francia, il quale ne era vago. E sin da quel tempo l'illustratore della vicentina basilica rispondeva al dotto scrittore delle vite degli architetti veneziani, che riputava difficile il bramato rinvenimento per la disgrazia « che la città di Vicenza si trovava priva quasi affatto di memorie di disegni ed altro riguardante i molti valentuomini che ha prodotti nelle arti più nobili, meritando in vero gran biasimo i nostri cittadini per la negligenza loro nell'aver lasciato smarrire cotal sorta di gloriosi monumenti (*). »

Questo difetto è mestieri deplorare oggidì non pure perchè del Fasolo sia al tutto impossibile indicare un disegno, ma perchè del pari sia difficile accennare a lavori del suo pennello, intorno i quali ci sia pervenuta prova sicura; e sorgano molte sentenze divise, che gratuitamente a lui neghino e concedano

(*) *Lettere pittoriche* — Milano, Silvestri, 1825, Vol. VIII

opere, che molte avria pur fatto per la età breve che visse; nè solo le opere, ma persino la patria di lui sia per alcun contraddetta; nè sia senza abbagli anche la tomba ormai dissipata.

Se altro del Fasolo non fossero a noi pervenuti che gli elogi fatti ai suoi lavori, ben dovria gloriarsi Vicenza di tanto figlio: ma la odierna critica è più temperante di lodi ereditarie, alle quali se eziandio queste pagine non sapranno sempre accomodarsi, non verranno perciò accusate di oltraggio cittadino: la novità di parecchie notizie intorno la vita e le opere del Fasolo compenserà la moderazione delle sue lodi.

Non ci ha scrittore della vita de' pittori del secolo XVI, che non faccia bella menzione del Fasolo, siccome di uno dei più bravi discepoli di Paolo Caliari e di Giovanni Battista Zelotti; se forse non era meglio dirli tutti e tre colleghi, conciossiachè nati quasi ad un anno stesso, dico il 1530, abbiano tutti e tre operato insieme da giovani, e poi tutti e tre datisi ad un fare suo proprio, l' uno si sia diviso dall' altro anche nella pratica dell' arte, in modo che restando Paolo maggiore degli altri due, non manchi a ciascuno di questi alcun pregio non indegne del primo, dal quale parecchi ne ritrassero i secondi.

Furono il Baldinucci e l' Orlandi, che nel secolo XVII ben isolirato dissero veronese il Fasolo, non si accorgendo che i dipinti da loro attribuiti al medesimo, siccome esistenti in Verona sua patria, erano a Vicenza.

Il Marzari nel 1601, ed il Gigli nella *Pittura Trionfante* stampata a Venezia nel 1615, ricordarono invece il Fasolo tra i pittori vicentini, fra i quali lo annoverano il nostro Barbarano ed il Ridolfi, che vissero cogli scolari di lui: i documenti che io verrò producendo, suggellano inappellabilmente il luogo dei suoi natali, le sue nozze, i suoi figli, la sua condizione.

Gioverà tuttavia recare tutto intero il tratto, che del Fasolo ha compilato il Ridolfi, siccome quello a cui si richiamano tutti

gli altri scrittori, ed al quale sarà pur d' uopo ricorrere in questi cenni.

« Di civile nascita trasse i natali il Fasolo, che dipinse in » Vicenza alcune opere degne di memoria. Costui, veduto il » fare del Zelotti e di Paolo Veronese, si pose in pratica con » esso loro; ma cercò di approssimarsi più al Veronese.

» Opere sue in quella patria sono le seguenti:

» Tre azioni dei Romani nel palco della Sala del Capitano:

» Muzio Scevola che si abbrucia intrepidamente la mano

» alla presenza di Porsenna.

» Orazio che coraggiosamente difende il ponte dai nemici.

» Curzio che si getta nella voragine.

» Nella Chiesa dei Servi è sua fatica la tela dei Magi, e nei » Padri di san Rocco il miracolo della Piscina, ove sono rappresentati, sopra la scala di nobilissima loggia, molti infermi, ed » ai piè di quella il Salvatore che favella col languido, con altri » infermi molto naturali; nè manca a quella pittura alcuna degna qualità, così nell' invenzione come nel colorito; e da molti » vien creduto opera dell' immortale Veronese.

» In villa di Caldogno ha dipinto a fresco, nella sala del » palazzo dei conti Caldogno, alcuni gran giganti a chiaro-scuro, che dividono varie istorie, fregi e capricci: e molte altre » cose dipinse nei villaggi del Vicentino.

» In Vincenza, sopra la casa dei Cogoli a santa Corona, finse una morale invenzione, ov' entra un uomo attempato, con » gemme e vasi d' oro, accompagnato da Venere ed Amore; ed » in aria appare il Tempo, per accennare all'uomo avaro e libidinoso la brevità della vita, e la caducità delle cose terrene. » Fecevi ancora per ornamento fanciulli dell' uno e dell' altro » sesso ignudi, con istrumenti musicali. Sopra ad altra casa » dei Civena dipinse la Virtù che discaccia il Vizio, una Regina sedente fra alcune dame, ed un Cavaliere.

» Espresse ancora a fresco, nella sala dell'udienza del Podestà, molte morali Virtù finte ad alcune finestre, con altre fantasie ora coperte da novelle pitture ad olio; nel cui servigio ritrovossi, come scolare, il signor Alessandro Maganza, il quale, raccontando la felicità di quei tempi, diceva che il nostro Fasolo gli dava un quattrino, con cui aveva a provvedergli varii erbaggi, di cui faceva molto uso; che egli era uomo gentile, e che valentieri gli dimostrava la via dell'arte.

» Or mentre Gio. Antonio dava fine all'opera detta, dicesi che per invidia gli fu dagli emuli smossa l'armatura, dalla quale cadendo, si ruppe una coscia; onde gli convenne di quel male terminare la vita, d'anni quarantaquattro, con dolore della città che si vide priva d'uomo così eccellente.

» Ma non poterono i nemici di lui cancellare colle loro detrazioni quei caratteri di virtù che con l'industre suo pennello aveva impressi nella tavola del mondo.

» Il signor Michele Pietra, pittore in Venezia, ha di questo autore un quadro, ove appare un principe posto a sedere fra la Ricchezza, il Tempo e la Prudenza, e accompagnato dalle grazie; per riferire che le ricchezze devono essere misurate dal tempo, e prudentemente dispensate. »

Il Barbarano, nella parte rimasta inedita del quarto volume della sua storia, ripete a verbo pressochè tutto questo brano, copiando anche l'errore, che dice il Fasolo morto d'anni 44, in contraddizione alla lapida ancor sussistente del sepolcro, sulla quale è scritto che il Fasolo morì d'anni 42 il 25 agosto del 1572: solo di qua sappiamo l'anno preciso della nascita.

Il documento più antico da me discoperto della vita del Fasolo è del 1552, che ci mostra marito bello e fatto di una figlia naturale appartenente ad uno dei più cospicui casati di Vicenza, dal quale uscì un Battista di Alvise Trissino, padre di Cenzenua data in moglie al nostro Gio. Antonio Fasolo di

Cristoforo. Il primo fatto poi sicuro che ce| mostra pittore, è l'opera del dipiogere ed ordinare insieme con altri artisti un teatro di legno pegli accademici olimpici nel carnovale del 1557.

Questi due avvenimenti ci daono diritto di esporre alcune congbietture sopra gli aoni che li precedettero.

Nei documenti dotali di Canzenua rogati in Trissino, od in paesi vicini, nei quali stanziava il padre di lei, Giovanui Antonio è detto figlio di maestro Cristoforo fabro: il padre di lui era dunque un artigiano di non volgar condizione; ma la voce latina *fabri* del docomeoto, che forse più del cognome ne assegna la professione, sembra essere stata personale del solo genitore, giacchè in altre scritture Giovanoi Antonio è detto *de Fasolis*, anzi si legge *nominatus Fasolus*. Di due fratelli che egli ebbe, Maria e Gottardo, quest' ultimo sembra aver seguito il mestiere paterno ingentilito nell' esercizio di staderaio. Correano ancora i tempi, in cui appena gli uomini di nobile casato portavano nome proprio di famiglia, che gli artigiaoi aodavano prendendo appunto a qaei di assai spesso dalla professiona. Non saprei da qual caso Giovonoi Antoaio assumessa il cognome di Fasolo, da cui trasse anche l' emblema domestico del faiuolaio, che si vede scolpito sopra la lapida del suo sepolcro: inoltre vi si vede rampante sur esso un leone; lo scudo sul fondo è sbarrato di sei pezze, emblema l' uno e l' altro del casato di Caozeoua Trissino, quali ancora si vedono sopra due colonoe antiche, poste di recente a sostener l' atrio d'aoa cappellina del Trissino in Sandrigo. Il Fasolo adunque, al pari del Palladio, ebbe il cognome appiccaticcio, da cui l' uno e l' altro presero il proprio scudo, che giunse sino a noi scolpito sopra la loro tomba, accoppiaodovi senza buona rivereoza alle leggi del blasone quello eziandio di un altro casato. Non mi veooe fatto trovare un documento, che in questi primi tempi accanni il luogo preciso dei natali del Fasolo, che negli auni dopo sempre si dice di Vicenza.

Vedremo che nel 1568 egli vi fa acquisto di una casa nella contrada di s. Michele. È certo, pei documenti suscitati, che la famiglia di Giannantonio al tempo delle nozze di lui avea fermo soggiorno in Vicenza in una casa della contrada de' Giudei, la quale toccava la chiesicciuola, ora chiusa, di sant' Omobono; anzi ne godeva la proprietà, come appare da un atto del 1572 in cui Gottardo era già morto. Pei citati documenti è chiaro che la famiglia del Fasolo in questo tempo avea sede a Vicenza, e fortune, indizio di non recente soggiorno per uomini di volgo. Non si vuole però tacere, che se non Giannantonio, almeno il padre di lui si piantasse a Vicenza da estranio paese. Nell' atto del 1558, in cui Giannantonio fa commutazione di un livello dotale di sua moglie, il notaio Natale Sacchiero scrive: *Eg. v. Jo. Ant. pictor. q. Cristophori de Faxolis de Mandello habitator Vincentiae.* E il notaio Pietro Cogolo, nel documento di acquisto del 1568, scrive: *Eg. viro Jo. Ant. q. Christophori Faxeolo de Mandello pictori et habitatori Vincentiae.* Un rogito del 29 luglio del 1572 dello stesso notaio ci dichiara il sito del suindicato paese, accennando ad alcuni beni posti *in loco de Mandello territorio Mediolanensi.* Secondo tutti questi documenti, la famiglia del Fasolo veniva dunque di Lombardia, anzi di Brianza, ove giace Mandello anche oggidì presso il Comasco, terra sempre ferace d' ingegni che le arti esercitarono a Vicenza. Le nozze però così precoci di Giannantonio ci convincono, che la sua famiglia fosse già nostra, quando egli nacque, sicchè non pure qui le prime aure spirasse di vita, ma ancora le prime orme dell' arte egli stampasse in Vicenza, come il comprovano le testimonianze che verrò riportando (1).

Più dei principii della sua vita sono scarse le notizie di lui nei primi passi dell' arte.

(1) Vedi in calce dell' opuscolo i documenti I. II. III. IV. V. VI. VII. IX.

Il co. Girolamo Gualdo, vissuto nel 1650, ed autore di una descrizione del Museo Gualdo conservata inedita nella Marciana, ricordando alcune pitture ivi esistenti del Fasolo, nota che vi fu allevato in quella casa dal co. Girolamo Gualdo canonico, che poi compare gli divenne, splendidissimo mecenate degli artisti, a cui dava ricetto nella sua abitazione famigerata in tutta Italia pei tesori ricchissimi onde l' avea fornita in ogni parte. Tanta familiarità di quel singolare protettore delle arti potrebbe per avventura credersi il fortunato incontro che valse al Fasolo il modo di manifestar il suo genio e la facilità dell' appagarlo. È però da notarsi che nei documenti soprannotati non prima del 1558 il Fasolo n' è detto pittore. Eppure già due anni prima era aggregato agli Olimpici, e l' anno innanzi vi appariva una scena. Nulladimeno sino a questo tempo io credo scarsi i passi del Fasolo nell' arte, sopratutto se si voglia menar buona al signor Francesco Zanotto la interpretazione, con cui stima che di lui si parli in quel documento che dice aver un cotal Antonio dipintor lavorato l' anno 1556 con Paolo nel soffitto della chiesa di san Sebastiano a Venezia.

Tutte le guide di quella città dicono che il Caliari dipinse nel soffitto della sacrestia insieme con un discepolo, attribuendo a questo i Puttini di quattro ovali, gli Evangelisti e la Incoronazione di N. D. a Paolo, che nel carattere delle teste vi mostra il suo genio, ma con modo alquanto diverso da quello che poi seguì. Dobbiamo alla diligenza del cav. Emmanuele Cicogna la pubblicazione dei documenti intorno i lavori di quella chiesa, in cui Paolo ha lasciato i saggi della pittorica sua carriera; da quei documenti appare che insieme con Paolo lavorarono, l'anno 1556, nel soffitto della chiesa, Benedetto fratello di lui, ed un Antonio pittore, di cui si legge: *adì 11 luio 1556 have M.ro Ant.o pitore aconto dil ditto d. X. d'oro val L. 55,12.* Soggiugne il Cicogna dall' indole ed importanza di que' lavori, che

Paolo vi abbia lavorati i tre quadri principali della storia di Ester, e che gli angeli a chiaro-scuro, e gli altri ornamenti abbiano eseguiti gli altri duo; nè la induzione è fuor di luogo; anzi dai documenti di lui prende vigore la vecchia opinione che dividea tra lo scolaro e il maestro anche i lavori eseguiti pochi mesi prima nel soffitto di sacrestia (1). Dal recato documento trasse quindi il Zanotto argomento a dire: « Ne' vani » minori del soffitto medesimo (della sacrestia), non già Paolo, » come Zanetti e le guide tutte dicono, ma il Benedetto suo » fratello, e un Antonio, forse Antonio Fasolo, scolare di Paolo » stesso, dipinsero inoltre figure di virtù a chiaro scuro; ed in » oolori putti e festoni di frutta e di fiori (2). » Lascio stare l' equivoco, con cui il Zanotto descrive fatti pel soffitto di sacrestia i lavori del soffitto di chiesa. Ma, in vero, se a quest'epoca il Fasolo contava 25 anni, non era certo troppo precoce il frutto di quelle sue opere; nè di altri Antonii scolari di Paolo ci soccorre la storia a questo tempo; chè l' Antonio Foguon fattorino del Zelotti in Vicenza, e l' Antonio Gargano, che dipinse per la venuta del vescovo Priuli l' anno 1565, ambidue vicentini, sono immaturi per quest' epoca, anzi stranieri. Non mi para adunque fuori del verisimile l' asserto surriferito, il quale ci fa anzi scala a confermare la testimonianza recata dal Ridolfi nella vita di Paolo, ove, toccando dei lavori da esso eseguiti a Tiene nel palazzo dei conti Porto, ciò che fu verso questo tempo, insieme con Battista Zelotti, soggiugne dirsi da alcuni « che gli servisse ancora Antonio Fasolo vicentino, che » allor giovinetto studiava dell' opere sue. » Ma di questo proposito, a più opportuno luogo.

Se è vero però che il can. Girolamo Gualdo allevasse il

(1) Iscrizioni Veneziane, V. III, p. 151.
(2) Venezia e le sue Lagune, V. II, P. II p. 196

Fasolo, troppo scarso ancora io vedrei il frutto delle sue cure nei lavori di lui già adulto di 23 anni in san Sebastiano, conciossiachè se in quelli della sacrestia non si vede ancora il far largo e sciolto di Paolo che più tardi ha seguito, ancora meno degni di suffragio diresti i Putti di quel soffitto, mentre una mano felice nei suoi progressi ti annunciano i lavori di pochi mesi appresso in quello della chiesa. Chi sa forse, se solo da poco tempo il Fasolo si fosse appigliato al dipingere, tanto che dipintore nol potessero dire i primi documenti già citati delle dotali riscosse ! Mi scusi il lettore la nuova congliettura. Il Cicogna, nelle note della pag. 48, da lui anonimo poste alla vita del Vittoria ristampata l' anno 1554, tra i documenti tolti dalle note originali del Vittoria stesso, reca che in Venezia nel 1553 ei diede danaro per lavori nelle Cariatidi a M. Giovanni, e Lorenzo vicentino intagliatore, e poi nel 1554 a M. Giovanni da Sasso, a *Giovanni Antonio Vicentino intagliatore* e ad altri. Son conosciuti i nomi di quel Giovanni e Lorenzo, che poteano divider col Vittoria la nobile fatica delle Cariatidi; ma Giovanni Antonio intagliatore vicentino appare la prima volta nella serie dei nostri artisti; se io non fossi tentato di riconoscere in lui il nostro Fasolo, che figlio di un fabro, tratto all' amore non ancor chiaro dell'arte, più che alla pittura facilmente può avere steso la mano a scarpello e uncini, finchè il natural genio il traeva al maneggiar dei pennelli. Per questo modo si può condurre indietro di oltre un lustro la vita artistica del Fasolo giovine di non ancora venti anni, quando il Vittoria nel 1546 già stanziato in Vicenza operava il busto di Leonardo Bissari, e poco appresso venuto a Venezia, divideva colle due città vicine i suoi finissimi stucchi, le sue statue, i suoi busti. Anche il Caliari prima dei colori trattava la creta, nè si può rifiutare scarpellino Palladio trilustre. Nè faccia ostacolo la differenza del nome che ora di Antonio ora di Giannantonio si attribuisce

al Fasolo, perchè e l'uno e l'altro ad un modo, non che quello eziandio di Giovanni nei documenti medesimi si vedono adoperati.

Ma, pel desiderio di scoprirlo artista ancora fanciullo, non si vuole tardare di vantaggio il racconto di quell' epoca in cui senza contrasto ei si palesa pittore solenne.

Nasceva il Fasolo in un tempo, in cui in Vicenza, al pari delle altre venete città, ad una primitiva scuola pittorica, ideale nel tipo, casta nel colorito, corretta nel disegno, succedeva una maniera più licenziosa, benchè talor più brillante; anzi perciò vi aveano tante maniere quanti i pittori, nessuno de'quali, come osserva il Lanzi, seppe aspirare alla originalità de'primi, nè procurare a Vicenza la gloria, che al tempo medesimo procuravano a lei eminenti architetti. Erano appena discesi nel sepolcro un Bartolommeo Montagna, un Giovanni Bonconsiglio, un Marcello Fogolino, un Francesco Verla, un Francesco da Ponte, i quali, qual più qual meno, stati seguaci dei Bellini, lasciavano nelle nostre chiese siffatti esempi di bello stile, a cui non manca che la fortuna di essere più conosciuti perchè universalmente vengano anche oggidì tenuti nel conto di maestri incomparabili dell' arte. Parea che la eccellenza dei primi volessero compensare col loro numero i secondi, perchè un Giovanni Speranza, un Girolamo dal Toso, un Benedetto Montagna, un Giovanni Battista Magagno e la sua famiglia, un Giacomo Tintorello, un Girolamo Forni, un Andrea Michali, un Giovanni Iademio, un Gio. Battista Pittoni, un Domenico Dal Pozzo, ed altri ancora poco o nulla conosciuti sorsero a riempire i tempii e i palagi di quadri e ritratti, diretti spesso, come dice il Lanzi medesimo, in gran parte da mera pratica. In tali circostanze giungevano a Vicenza il Zelotti e il Caliari; questo ultimo, colla novità dello stile tutti sorpassando, abbagliava il genio nascente del giovinetto Fasolo, sicchè si appigliasse

alla maniera di lui, or questo poi seguitando, or l'altro, siccome non tanto il genio, quanto consentissero talvolta eziandio le circostanze: nè solo i due veronesi, ma altri maestri della Venezia sin dalle prime deve avere meditato il Fasolo, se non si può negar fede ad alcuno de' suoi lavori, invincibilmente di lui, sicchè in quindici anni di prove egli andasse progredendo, e quasi variando e migliorando sè medesimo a modo dei sommi, se inaspettata sventura non gli avesse ad un tempo troncata la professione e la vita. Ed a suscitare e favorire la pratica dell'arte giovava grandemente, siccome in gran parte d'Italia, così, e massimamente in Vicenza, il genio del fabbricare, per cui la sole palladiane invenzioni attraessero dalle altre città gran copia di artisti, che ne decorassero le pareti. Arroge in Vicenza l'emulazione degli Olimpici, che, congregatisi nel bel mezzo del secolo sestodecimo, formarono di sè una eletta schiera, non so se più mi dica di letterati o di artisti, certo di amici delle arti belle, che pel loro eccitamento crebbero alla patria utilità ed ornamento. Fu del bel numero anche Giannantonio Fasolo.

Appena scaduto un anno dal loro nascere, il Fasolo era uno de' conservatori dell'accademia, che aveano in cura mantener le leggi e tutti i negozii di quella, guardare la integrità dei rilievi, dei disegni e di ogni altro oggetto pertinente alle arti: vi durava, secondo gli statuti, tre mesi dal primo gennaio 1557; avea egli a compagno nell'ufficio Domenica Groppino, buon capomastro di que' giorni, o proto, come dicevasi, stato autore, per dirne alcun che, pei conti Trissino della maggior cappella della chiesa oggi demolita di s. Michele; succedeva il primo aprile nell'ufficio Andrea Palladio. Il Fasolo era in quel suo grado di cacciarvatore, quando il 25 gennaio deliberavano gli accademici che provvedesse per la costruzione del teatro ricordato più sopra a rappresentarvi l'Andria di Terenzio

in accordo con Lorenzo Rubini scultore, e messer Battista di Guglielmo, che andava costruendo le loggie della basilica, e la grande tribuna della cattedrale. Non dicono gli atti dell' academia l' ornamento pittorico, con cui vuol essere stato accomodato quel primo saggio di teatro degli Olimpici; nè tampoco ci lasciano nè anco congbietturare il tempio, che costrutto di legname figuravano l' anno appresso, facilmente col pennello del Fasolo, delle imagini di divinità per inaugurarvi il patrocinio del loro Ercole. Benchè mutilato, sopperisce almeno un brano che reco intero, quale solo ci resta, della dipintura di un altro teatro, che, architetto il Palladio, costrussero gli Olimpici l' anno 1562, nella gran sala della basilica, per rappresentarvi la Sofonisba di Gian Giorgio Trissino, il cui successo fu celebrato per tutta Italia: l' opera del dipinger la scena era di Gianantonio Fasolo: « Per entro la porta a mano destra si » scorgevano case che accompagnavano la maggior prospet- » tiva, e per quella a sinistra si vedeva una campagna con mol- » ti alberi, et nelle altre porte dalle bande per testa erano al- » tre case, e tutto quello che si mostrava entro da esse porte » non era finto, ma per la maggior parte di rilievo, e per esse » porte uscivano genti fuori, siccome uscivano dalla maggior » prospettiva, e tutte le porte avevano due delle già dette co- » lonne per banda, computato anco uno di quei quarti che ser- » viva per colonna all' una e all' altra facciata con capitelli do- » rati e con bassi rilievi e piedestalli. Tra le quali colonne era » un nicchio con statue di rilievo di tutto tondo, finto di bronzo, » per ciascuno di grandezza umana, sopra il quale nicchio era » un quadretto di pittura di chiaro scuro in color verde, finto di » bronzo, et quest' ordine era da tutte le bande di esse porte » quadre, cioè tra le due colonne un nicchio con una statua, e » quel quadro di pittura di ms . . . . . cho vi erano sedici qua- » dri e sedici statue . . . . . nella parte inferiore e superiore.

» Sopra i quadri . . . un festone che arriva da una colonna al-
» l'altra. Con quest' ordine istesso era nella parte di sopra tra
» quelle colonne che sostenevano, ... il fregio et architrave,
» le quali erano composite . . . . . quel loco dove nella parte
» di sotto era la porta grande . . . . . di sopra era un quadro
» di pittura grande di chiaro-scuro finto d' oro con figure ec-
» cellentissime d' umana grandezza fatte da m. Giovanni Anto-
» nio Fasolo accademico. Sopra il cerchio dell' arco della por-
» ta maggiore erano dipinte due Vittorie nel sopraddetto colore
» e modo, e nel mezzo dell' arco pendeva l'impresa dell' acca-
» demia dorata che è dalli giuochi olimpici, col motto: *Hoc
» opus, hic labor est*; et questo sia quanto all' ordine et alla di-
» sposizione di esso Pariete: il piano della prospettiva era finto
» in un pavimento di quadri vaghissimi con certe fascie, i quali
» andavano minuendo verso lo stringere di essa prospettiva on-
» de portavano gli occhi de' riguardanti inoltre assaissimo, e
» tuttochè brevissimo spazio fosse pareva all'occhio posto ecc. »

Se questa magra descrizione, mutila per giunta ed imperfetta, del Patino, che ne fu autore, non metta in lume bastevolo il lavoro del Fasolo, giova almeno ad indurre il credito a cui in quest' epoca egli era ormai salito, mentre gli Olimpici a lui fidavano nella pittura l' impresa, che nell' architettura chiedevano al Palladio.

Dopo quest' epoca null' altro lavoro leggo aver il Fasolo operato pegli Olimpici, sconfidatisi di poter pareggiare in altre prove il successo meraviglioso della Sofonisba, finchè si aggiunsero di avvantaggiarla coll'Edipo Re l' anno 1580, quando il Fasolo era già uscito di vita. Si nota solo negli atti accademici, che egli al paro di altri sozii olimpici venia dispensato dalla tassa straordinaria dovuta pagarsi per l' apparato della Sofonisba. Vi godeva il privilegio anche Gottardo fratello di lui, che fu pur uno degli accademici, certamente non dozzinale nè

impulito, se venia anche deputato per quella recita ad introdurre nel teatro le donne, che trassero a Vicenza da tutta Lombardia e dalla Venezia in aspettazione della famigerata Sofonisba. La memoria del pittore Fasolo non cadeva perduta tra gli Olimpici, i quali lui ritraevano insieme con Magagnò in una delle pareti, a cui poggia la grande scalea del teatro che innalzavano nel 1580, nel quale gli accademici superstiti vollero in pietra o in tela conservare la imagine dei più benemeriti tra i fondatori.

L'assoluto difetto di documenti, o di contemporanee testimonianze, le quali confermino non pure gli anni, ma eziandio la certezza delle opere del Fasolo, se pochissime ne eccettui, mi persuade a proseguire tutte di filo le notizie che potei discoprire rispetto alla sua vita domestica.

Già marito sino dal 1552 nella fresca età di anni ventidue, ne ritraeva in dote ducati trecento, che pure a rilento rimettevagli il suocero taccagno, col frutto non legittimo de' suoi amori. Non potei discoprire il primo tempo di quel matrimonio, certamente di poco anteriore al primo pagamento di porzione della dote: le epoche delle successive riscosse col mostrano sempre in patria, o nelle sue vicinanze, come si pare anche negli anni dopo, per le citazioni che verrò allegando: di qua la ragione dei pochi lavori attribuiti a lui fuori del Vicentino, da cui saria certamente ben presto uscito se avesse visauto più lunga vita. Vantaggiato di condizione pel frutto dei suoi lavori, poteva nell' anno 1568 comperare al prezzo di ducati 625 una casa posta nella contrada di san Michele (1). Dal maritaggio, il Fasolo coglieva un maschio, cui poneva il nome di Belisario, e due figlie, Isabella e Fenice.

Nell' anno 1572, ei disposava la prima a Giuseppe Dalla-Vedova con dote di ducati seicento. Fenice prendeva a marito

(1) Vedi i documenti VII, XIII

Vincenzo Galia l'anno 1579 con ducati settecento. Rammenti il lettore, che Tiziano e Palladio dotavano, il primo nel 1555 Lavinia, il secondo nel 1564 Zenobia con ducati quattrocento (1).

L'anno della gioja per le nozze di Isabella dovea farsi lugubre fra pochi mesi per la morte del genitore.

Sulla pietra del suo sepolcro si legge:

IOANNIS ANTONII FASOLLI
PICTORIS EXIMII HAEREDVM
Q SVORVM VIXIT ANN XLII

Quindi succede lo stemma famigliare e poi segue:

OBIIT X . CAL SEPTEBRIS
M . D . LXXII

Questa epigrafe, che ora è murata nella chiesa di s. Lorenzo, si scolpiva sul sepolcro del Fasolo, nel capitolo della chiesa di san Michele, presso la quale egli abitava: disperse le ossa, nel distruggersi questo antico monumento della pietà vicentina, la lapida stette alcuni anni nel chiostro di san Giacomo.

La incertezza, che avvolge le pitture del Fasolo, attaccavasi per egual modo alla cagione della sua morte così immatura. Il Marzari, scrittore più vicino di tutti al Fasolo, dice che questi « lasciò la vital spoglia nel più bel fiore di sua età con dolore inaudito di tutti i virtuosi ingegni. » Un mezzo secolo dopo, il Ridolfi aggiungeva, dirsi a suoi giorni esser morto il Fasolo, per rottura di una coscia, caduto da un paleo smosso-gli dagli emoli nel palazzo del Podestà. L'architetto Francesco Muttoni finì di colorire il racconto nella illustrazione per lui intrapresa delle fabbriche palladiane l'anno 1740, aggiungendo, « che mentre tutti speravano che lo scolare dovesse fra poco

(1) Per le nozze d'Isabella, vedi il documento VIII, per quelle di Fenice, il documento XIV

» superare il maestro, accadde un giorno che lavorando nel
» villaggio di Caldogno in un palazzo delli signori Conti di que-
» sto nome in concorrenza di gloria con Paolo cadesse dall'alto
» in terra, ed immantinente restasse di vivere. Tralascio di ri-
» ferire il giudizio che fu fatto allora di quella morte, e del modo
» con cui seguì per non mostrarmi nè troppo credulo nè troppo
» maligno. » Da quai fonti il Muttoni traesse l'asserzione, che imputa al Caliari il fine del Fasolo, nol dice, e facilmente nol potea, scambiando erroneamente, come fa, il sito del funesto caso, che il Ridolfi dovea meglio conoscere per anzianità di tempo, e per miglior uso di critica in paragon del Muttoni. Si sa che nell'aprile di quell'anno il Caliari poneva al Monte Berico il Cenacolo, oggidì doppiamente famoso. Se fosse stata così manifesta la colpa del Caliari, come avrebbero i Vicentini comportato di locare a lui medesimo l'adorazione dei Magi per la chiesa di s. Corona, ove fu posta l'anno dopo? È noto che in Vicenza, essendo il Zelotti con Paolo, trovassero fra loro forte contesa, e che nell'eccesso della collera questi rimase battuto, per lo che il Zelotti fu dai magistrati alcun tempo allontanato da Vicenza. Si sa eziandio che i Pisani accolsero un tempo Paolo presso di sè in un *istante a lui burrascoso*, sicchè loro donava per gratitudine un suo quadro della famiglia di Dario ai piedi di Alessandro. Aggiugne il Cicogna, di cui recai qui sopra altri concetti in questo proposito, essere del pari senza documento la tradizione che Paolo per fallo o rissa stesse a lungo detenuto nel monastero di s. Sebastiano, cui perciò potesse far bello di tanta copia de' suoi dipinti. Il Crico ritiene egualmente favolose simili tradizioni sparse in più luoghi del Trivigiano, in cui sono dipinti di lui.

Tutto il fin qui detto pertanto è poco, anche per dubitare Paolo autore della morte del Fasolo. La critica d'oggidì esclude poi al tutto ogni ragione di gelosia nel Caliari, che non

potea per fermo temere di quell' emolo. Se il Ridolfi con tanto riserbo conservavoci una vaga notizia, noi saremmo oggidì troppo meno cauti in paragone di lui, volendo senza alcun fondamento accennare al nome di un colpevole, o scambiare il luogo del fine miserando di un uomo, che stava per cogliere il frutto d'una gloria certamente più bella che sino a quel tempo non avea conseguito.

Continuandomi ora nelle notizie delle cose domestiche del Fasolo, ei lasciava dopo di sè la moglie Canzenua col figlio Belisario, e la figliuola Fenice, che dissi passata a marito sette anni dopo la morte del padre.

La mitezza d' animo lodata dal Ridolfi nel pittore Fasolo si pare dal concorde affetto che tenne legato il parentado di lui con quello del fratello Gottardo, anche dopo la morte di ambidue, giacchè tre figlie di questo ultimo, Caterina, Bartolommea e Cristina, nel giorno dieci settembre 1572, cioè non compiuto ancora un mese dalla sepoltura dello zio Giannantonio nella casa, che fu di lui, eleggevano il marito della cugina Isabella Vincenzo Dalla-Vedova in loro procuratore per la cura del dare a pigione la casa del defunto padre in contrada dai Giudei (1). Pare che l'uno e l'altro fratello avessero ivi una casa propria, mentre Canzenua il giorno 7 ottobre successivo, come tutrice de' suoi figliuoli, fa della medesima livello annuo ad un cotal Giacomo pistore (2). Bene attenta della prosperità dei figliuoli, il 29 aprile 1573 fa procura in Nicolò Pagia dimorante a Venezia, perchè vi eserciti i suoi diritti contro Berengario Chiericati (3). Il 30 settembre di quello stesso anno, conforme ai patti, riscuoteva parte del denaro fissato per la vendita della casa summentovata (4). Ed in quello stesso di pagava

(1) Ved. Doc. IX
(2) Ved. Doc. X.
(3) Ved. doc. XI.
(4) Ved. doc. XII

col riscosso argento una parte degli assegni che suo marito non avea ancor versato, per accordo, nell'acquisto della casa di san Michele (1). L' ultimo atto in cui trovo memoria di Caozenua è l'assegno dotale che a lei restava di fare alla figlia Fenice quando nel 1579 passava a nozze (2). Nell'altro documento ho trovato anche di Fenice dopo quest'epoca, fuori d'una procura del 28 maggio 1580 per causa di suo divorzio (3). Nessun documento palesa, come si vivesse il superstite figlio di Giannantonio Fasolo, Belisario. Il giorno 6 aprile del 1579 ei nominava a suo procuratore in Venezia un cotal Biasio Freschi per rappresentarlo in certi suoi diritti contro Giulio Cesare, e fratelli Bologna de' Garzadori (4). Il 19 dicembre 1581 egli assisteva testimonio ad un pagamento descritto negli atti di Pietro Cogolo; presso questo stesso notajo era testimonio il 15 giugno 1587 ad un contratto di nozze. Nessuno dei citati documenti reca il nome di Belisario con un distintivo di professione. Nelle carte dell' archivio Schio ho trovato che Belisario ebbe una sposa Caterina, di cui non vi è ricordato il nome famigliare (Arch. Schio Tomo CLXXIX). Vedova ed erede di lui senza prole, ella passava in seconde nozze con Santo Maffei, da cui nacque un Giovanni Antonio padre di Francesco. Devo al co. Giovanni da Schio il dubbio, se questo Francesco Maffei possa esser creduto quegli che di egual nome fu non volgare pittore vicentino dopo la metà del secolo di cui scrivo. Certo che la età non lo esclude; ma io non seppi accertare il nome del padre di questo pittore. Se il dubbio del conte da Schio potesse ridursi un fatto, la famiglia del Fasolo e ominciata in Vicenza da un pittore avria un secolo dopo suscitato in un altro casato un secondo seguace della bell' arte in un tempo in cui Vicenza non ne era gran fatto ricca.

(1) Vedi doc. XIII.
(2) Vedi doc. XIV
(3) Vedi doc. XVI.
(4) Vedi doc. XV

Il nome della famiglia Fasolo intanto si spense con quello di Bolisario. Quelli, che sussistono tuttora a Vicenza con questo cognome, sono stranieri al nostro pittore. Esso non fu mai unico a Vicenza. Il Maccà leggeva il nome di un Nicolò Fasolo pittore figlio di Francesco fra i testimonii di un testamento del 23 aprile 1501 rogato in Vicenza (1). Si sa che il Lanzi cita un bel quadro di un altro pittore, Bernardino Fasolo di Pavia, di scuola leonardesca, sconosciuto sino al secolo scorso, benchè vissuto al principio del XVI.°

Il lettore non mi accusi dell' aver protratto sino a questo passo il racconto di quanto riguarda le pitture certe e dubbie del Fasolo, conciossiachè giovera citare non pochi dei documenti fin qui veduti a confortar l'opinione, che a lui attribuisce lavori, dei quali, alcuni non ci è dato convincere coma tali per prove a noi pervenute, altri oggidì disparvero per concorde oltraggio degli uomini e dei tempi.

Il Ridolfi nei cenni già sopra riferiti, il Boschini nei *Giojelli Pittoreschi* stampati l' anno 1676, la Descrizione delle Pitture di Vicenza del 1779 sono i libri principali, in cui, per tacere dei dizionarii d' arte, de' cataloghi di alcune gallerie, e di poche altre citazioni, si allegano molte e molte opere del Fasolo, che tutte certamente non sono sue, mentre altre ne furono dimenticate da poterglisi più ragionevolmente attribuire. Piacque al Ridolfi con irreparabile danno seppellir nel silenzio i molti affreschi che egli sapeva operati dal Fasolo nel territorio vicentino: appena una fioca tradizione oggi ne accenna a qualcuno, e senza il Boschini ignoreremmo tutti quelli della città, oggi in gran parte non sussistenti. Congiurava a suo danno anche il Fasolo, a cui non seppe grado segnar il suo nome nelle sue fatture, se una sola ne eccettui fin qui ignorata. Si congiunge

(1) Abbeced. Pitt. Vic. inedito in Bertoliana.

a tanto difetto la continua distrazione delle memorie, la dispersione e non curanza degli archivii, massime ai nostri tempi, nei quali mutarono faccia tutte le cose. A fronte di siffatte difficoltà è d'uopo che la critica si mantenga ognor più severa, mentre la ignoranza e la frode sogliono introdursi più insidiose, dove meno è temuta una voce che disinganni la credulità, o smascheri la malizia.

Per accertare i passi pittorici del Fasolo dopo il 1556 bisognerebbe che la critica ravviasse le fila fin qui non ben ordinate della vita di Paolo e di Zelotti, suoi primi maestri.

Dice il Lanzi che da Verona Paolo si tramutasse prima a Vicenza, poi a Venezia per migliorarvi il suo colorito sopra Tiziano ed il Tintoretto, presso cui, secondo il Vasari, sariasi per lo stesso fine recato anche il Zelotti.

Il documento del 1555 ci mostra Paolo a Venezia nella sacrestia di san Sebastiano con quel suo stile timido, che l'anno dopo rese più brillante e vago nel soffitto di quella stessa chiesa. Tali lavori devono dunque mettersi innanzi a quelli che il Vasari siccome primi dice fatti da Paolino e da Battista nella sala del Collaterale Portesco, oggidì Colleoni a Tiene, quando l'uno e l'altro aveano circa trent'anni di vita, e loro procacciarono grande riputazione. Ciò sarebbe verso l'anno 1560. Era in questi lavori che il Ridolfi aggiunge loro compagno il giovinetto Fasolo; il quale distintivo io non saprei così facilmente passar buono, conciossiachè anche il Fasolo a quell'epoca contasse gli stessi anni di vita de'suoi maestri. E di che fatta pittore fosse oggimai in quest'anno del 1560, il vedremo in quel quadro, che unico ne porta la data e il nome.

Secondo il Ridolfi, lo Zelotti « dipinse giovinetto a Sarego » nel Vicentino nelle case Borselli, oggi Manzoni, alcune inven- » zioni situate tra colonnati, e nella facciata vicina de' conti » Porta una grande istoria, e le armi di quella famiglia, ormai

» cancellate dalla tramontana: » questi lavori del Zelotti, al dir del citato scrittore, avriano precedute quelli di Tiene; il quale giudizio oggi è impossibile asseourare, poichè, durate le pitture dei Borselli sino ai nostri giorni, furono coperte di calce è appena un anno, per occasione di un banchetto, che quei zotici albergatori temettero rattristato dalla veduta di antiche pitture, oltraggiate già per lo innanzi non pur dal tempo, come da loro medesimi; e fu indarno ogni mia ricerca per aver almeno contezza delle storie figuratevi dentro: venis così distrutto un monumento dell' arte per la vita storica del Zelotti nelle prime sue prove, nelle quali, se è vero aver lui seguitato il Fasolo prima, o del pari che Paolo, non crederei fuor di ragione il dubbio, se anche a Sarego avesse ci potuto star col Zelotti, giacche con questo e con Paolo il vediamo ben presto a Tiene.

« Ivi, dice il Ridolfi, Paolo dipinse nella sala in partimenti » divisi da figure a chiaro-scuro, uomini e donne che giocano » ad una tavola, un convito di cavalieri e di dame, una caccia » ed un ballo; e nella cornice cartelline, bombacci e festoni. »

Il viaggiatore che si rechi oggigiorno cola pel desiderio di ammirar tali lavori, può appena far fede agli occhi suoi, incontrandosi in una gran sala tutta annerita nelle pareti, dalle quali appena traspare qualche testa umana, qualche profilo di figura gigantesca, e un po' più netto qualche tratto della cornice con fiori e puttini. Chi ignaro della testimonianza dei citati scrittori, oggidì visiti quel palagio, invece di cercarvi tale gran sala dipinta, che a mezza croce signoreggia il piano di sopra, fermasi a contemplare nel piano a terra una stanza, descritta pur dal Ridolfi, che rappresenta nelle pareti le storie di Muzio Scevola, di Sofonisba, di Cleopatra e di Serse che riceve i tributi, con fregio di festoni, e di putti, ed altri affreschi, nei quali il Zelotti lavorò indistinto con Paolo, nè senza meno vi fu straniero anche il Fasolo.

Ma rifacendomi alla sala, in parecchie visite da me fatte alla medesima, talora in compagnia di buoni conoscitori dell'arte, pervenni a rilevarne il primitivo disegno di Paolo, che in questo tentò primo il concetto che egli stesso a Magnadole, e il Fasolo poi ripeteva a Caldogno. Anche di Magnadole parlando, il Ridolfi tacque, come di Tiene, l'idea dei giganti, notando senza più che Paolo vi dipinse alcune storie. Ed e pur importante alla storia pittorica la nuova che nelle *Lettere sulle belle Arti Trivigiane* (Treviso 1834) ci dava il Crico « manifestando ad uno de' suoi amici la sua soddisfazione nel riscontrarvi » ricuperate le preziose pitture della sala a pian terreno, ch' io » stesso, ei dice, alcuni anni fa, vidi coperte di color oscuro, » colpa il fumo e le esalazioni vinose che uscivano dai tini che » vi collocavano i coloni per l' annuale factura del vino. Ma » gran mercè alle recenti diligentissime cure prestate, quell' o» scuro vinoso, che avea crudelmente coperto que' bellissimi » affreschi, venne tolto con liscive dolci e lavacri replicati le » mille volte, ed ebbesi la consolazione di riveder quella sala, » che avea le pareti d' una tinaia, divenire la sala degna di un » principe, in cui un magnifico cornicione sostiene le travi del » soffitto, ed il cornicione stesso sostenuto do cariatidi colos» sali a chiaro-scuro, la cui grandezza riceve maggior risalto » da qualche altra figura un po' minore del naturale, egualmen» te a chiaro-scuro che sta aderente ad alcuna di esse (pag. 63). » Fin qui il Crico, il quale indi prosegue notando i comparti pittorici compresi dalle cariatidi, e vi rappresentano il Convito di Cleopatra, la Famiglia di Dario, il Giuramento di Annibale, e Didone che medita la fondazione di Cartagine. Se ne eccettui la storica importanza dei soggetti, non mancheria a Tiene lo splendore della sala di Magnadole, se anche cola la pietosa opera voglia imitarsi, degna delle ricchezze e dell' animo dell' attuale signore del loco. Il lato longitudinale della sala di Tiene nei due

fianchi lascia intravedere a buon occhio osservatore quattro grandi colossi per ciascuno, i quali in tre comparti comprendono un ingresso nel mezzo o due soggetti pittorici, quali accenna il Ridolfi negli altri: la parete di fronte si dischiude in finestre, tra cui sono pure ritratti due colossi, anzi due gruppi colossali, perchè ciascuna di queste cariatidi in tutti e tre i lati sono apparate, e dipinte con movenze diverse, e più spesso in profilo; questi colossi, come tutti gli affreschi della sala, sono a tempera, e ritraggono la tinta, che il Crico dice vinosa in quella di Magnadolo per colpa di vicino servigio di vini, ma facilmente non è che l'ordinario effetto del libero aere circostante, come avvenne eziandio in altri affreschi. Nel lato traversale della sala si veggono due gruppi colossali, nel punto in cui le pareti di questa linea si congiungono alla longitudinale; per questa guisa le due faccie divergenti presentavano la veduta di quattro grandi colossi che facevano mostra di sostener il peso dell' ampia impalcatura: sulla linea della opposta parete, aperta in grandi e molte finestre si ravvisano sei di siffatte grandi figure, non tutte però d'interi colossi, ma di mezze persone portanti con bizzarro pensiero gran mazzi di fiori, ed armature. Sulle pareti di questa parte di sala, nei lati minori di fronte, due conviti sono belli ed apparenti, nonchè il superior fregio di fiori e di putti. Il lettore non disgradisca questa minuta delineazione di un'opera oggi dimenticata, anzi sconosciuta, ma non perduta, siccome io spero, augurandole il fato della trivigiana sorella, al paro di lei già avventurata. Egli sarà d' uopo che il mio lettore ancora se ne rammenti, poichè nel villaggio di Caldogno s'incontrerà per un'altra volta nello stesso concetto, che il Ridolfi dice eseguito dal Fasolo. Bel paragone! se tra le due opere oggi potesse farsi, e considerarne il pro che il discepolo seppe trarre dal suo maestro, e sino a qual punto sia pervenuta la gara.

Il Ridolfi sempre conciso, anzi scarso nelle sue notizie, ci

fa credere per le sue parole, che poca parte posso aver avuto il Fasolo, che giovinetto serviva a Paolo, nei lavori di Tiene. Quale però egli si fosse al tempo del quale scrivo, ci soccorre benissimo il quadro di lui dell' anno 1560, di cui è finalmente debito il parlare.

Sieno grazie al Moschini, che primo ne fece menzione nella *Chiesa e seminario di santa Maria della Salute di Venezia* per lui descritte e pubblicate nel 1842. Il quadro è sospeso alla parete della sacrestia minore sopra l'ingresso. Forse ha ignarato il Moschini stesso la provenienza del medesimo, della quale non fa parola: del resto così ei lo descrive: « Questo quadro sembra presentare la visita fatta da patrizia famiglia a un convento di monache. Alla sinistra vi sta prima una dama, che pare si fosse ritirata in un monastero, la quale tiene per mano un puttino forse condottolo a visitarla: tiane a lato due puttine educande e dietro a sè quattro monache: all' altra parte in sta di faccia un procuratore di s. Marco a dialogo, con sette nobili persone che il seguono. In un piedistallo vi è segnato in piccole lettere il nome del pittore e l' anno così: A. FASOLO F. 1560 (pag. 41) »

Colla debita riverenza all' autorità del Moschini, io vorrei dubitare, se il quadro per lui descritto sia veramente la visita ad un monastero, potendosi negare che siano monache le quattro donzelle, le quali al dotto illustratore parvero tali, perchè hanno il capo cinto da una benda; questa, scompagnata, come e, dal velo che potesse calarsi a coprire il volto, non è più che un veneziano costume di quell' età; nè altro indizio si trova di monasteri o di visita; mentre quell' affacciarsi di doe, che sono i capi della famiglia, con tanta figliolanza dattorno, mi pare potersi credere la unione di una intera famiglia messa così in ischiera nella tela, all' usanza de' pittori di que' tempi. Ma più che al soggetto vuolsi por mente al lavoro, conciossiachè il

disegno in qualche parte licenzioso sia compensato dalla bontà del colorito così intonato e pieno che si debba dire, in questo quadro, il Fasolo insieme coi suoi maestri aver attinto con bella lode alla tavolozza di Tiziano: nè vi si desidera semplicità di esecuzione, aggiustatezza e dolcezza di mossa, e soprattutto massima espressione delle tinte, per cui è d' uopo confessare che il pittore in quest' opera è diverso da sè medesimo, cioè da altri lavori che gli si attribuiscono. Così non avesse questo bellissimo quadro incontrato la aventura di un ristauro, che ne ha indebolito la vivacità delle tinte, le quali tuttavia non cessano di far all' occhio una interessante impressione.

Non mi dipartirò da Venezia per trovare un altro lavoro del Fasolo; che io non saprei come attribuire al suo pennello, dopo veduto quello della Salute, se l' autorità del Marzari per primo, e del Ridolfi, e la costante tradizione, e la testimonianza di tutti non avessero riconosciuto sempre in esso l' opera, a cui furono prodigalizzati massimi encomii, come al suo capo d'opera, dico la Probatica Piscina, che eseguita dal Fasolo per la chiesa di san Rocco in Vicenza, ove stette sino all' anno 1810, oggidì si vede nella sala novissima dell' Accademia non ancora da un anno, tenuta sempre per lo innanzi nei magazzini della medesima, sino a quasi perdersene la memoria, o almeno a farsi difficoltà di poter visitarla. Nei giorni del governo provvisorio di Venezia il quadro fu dato a ristaurarsi al sig. Astolfoni: invito l' imparziale osservatore a dire quanto il moderno, forse congiunto anche a ristauro più antico, abbia alterata la originale integrità dell' opera. Qualunque si sia stata la giusta misura della ristaurazione, Paolo, che nel 1560 trattava lo stesso soggetto sulle due portelle dell' organo di san Sebastiano, no certo che non avria voluto giammai prendere questa del Fasolo per sua, come di eco io eco ripeterono tutti gli encomiasti dei secoli scorsi. Apparirà più sotto la gara dei subbietti medesimi trattati

dal Caliari e dal Fasolo: manca però la prova, che stabilisca l'età della Piscina di quest' ultimo, a cui maggior lode gioverìa che fosse preceduta quella del maestro. Il grandioso apparato di architettura che riempie il suo quadro, la moltitudine e varietà delle figure disposte in tutti i punti del medesimo, oltre la vivacità del colorito anche oggidì non ancora al tutto dileguata, avranno, io credo, giovato a procurarle sì bella fama. A primo vederlo, il quadro offre una scena animatissima: nella parte inferiore stanno disposti sopra una gradinata più gruppi d' infermi, donne, puttini, vecchi, storpi, uno de' quali steso a piè della scalea, col dorso ignudo volto allo spettatore, tiene la testa animata suso alta verso il divin Redentore, a cui pregando narra la sua infermità. Gesù in piedi lo ascolta, e a lui stende la mano, facilmente in quell' atto, col quale gl' intimava di tor su i suoi stracci, e andar via di là bello e sanato. In capo alla scalea si alza un tempietto; ai suoi lati si dispiega lontana veduta di portici, fra i quali e davanti il tempio vi hanno gruppi di farisei attenti all' opera di Gesù, che accusaranno di violatore del sabbato. È librato in alto un angelo, che ha ceduto al Salvatore il ministero dell' annuo tocco salutare delle acque. In onta ai vecchi elogi, una critica imparziale oggi direbbe che la copia delle figure, specialmente degli ammalati, indebolisce la forza della principale che è il paralitico: non tutti gli assiemi sono proporzionati, nè tutte simmetriche o ben disposte le linee: maggiormente il divino risanatore vorresti che nella faccia palesasse meglio la dolcezza dell' opera caritativa che spira dal labbro: nè si può lodare il movimento della destra mano che stendendosi al paralitico traversa la linea visuale della sua persona con disarmonico incontro. Tale è la famigerata tela che valse al Fasolo tanti encomii, i quali più meritatamente ei seppe cogliere in altri lavori, ultimi della breve sua vita, la quale fu un continuo progredire nell'arte.

Nella chiesa di san Rocco a Vicenza, ove la Probatica, il Fasolo operò ancora due piccoli affreschi sul parapetto del coro sospeso in mezzo la chiesa; essi rappresentano s. Giorgio che uccide il drago, e soffre il martirio: in questa chiesa stessa si conserva ancora sopra un altare a diritta del principale sulla decorazione di comparti graziosissimi, i quali comprendono una nicchia, e raffigurano nelle quattro estremità gli Evangelisti, di mezzo a oni santa Caterina e sant' Agnese: sulla sommità della nicchia stava una deposizione dalla croce: appiè della medesima erano due angioletti con istrumenti da suono; ma al presente non vi si veggono più, ed andarono, io lo so, alla malora per colpa di un sacrestano.

Se l' analogia dei tipi non è tenue argomento di poter attribuire una pittura ad un artista, io non dubito di accreditare la tradizione, che in Breganze fa del Fasolo gli affreschi di cui sono per parlare. Se altro non fosse, la faccia, anzi tutta la persona del Redentore della Piscina vi è qui ripetata così che non si può assolutamente negare ad uno stesso pennello; arroge i profili di molte altre teste, che il Fasolo ha ripetuto in molti suoi quadri, generalmente un po'piccole rispetto a tutta la persona, che negli affreschi egli assolutamente allonga. Se poi il Fasolo abbia egli solo operato tutte le pitture, che sono in Breganze, io non l'oserei stabilire.

A mezzo miglio dalla chiesa, nella contrada detta di *Riva* sulla via bassanese, sorge una casa ben grande, oggi di ragione del co. Gabriele Porto, Monza in prima, e più in antico Monti nel tempo di cui scrivo. Le esterne pareti, segnate a bugne rustiche di chiaro-scuro, annunziano che non mancheria al di dentro pittorico ornamento, il quale ben tosto vi si mostra guasto e sparuto nei muri dell' ingresso, e del grande portico, che disotto a grossi strati di polve lascia intravedere, segnati a ridosso dei pilastri, gli stemmi cinque volte ripetuti di una famiglia

già signora del luogo; e nell' opposto lato conserva più netta la serie di archi dipinti in corrispondenza a quelli del portico; e sedute sopra di essi grandi figure a chiaro oscuro; e più in alto tre distinte ricorrenze di fregi, interrotti di comparti, che racchiudono gruppi di storiche e mitologiche avventure minutamente ritratta.

Della loro età fanno fede i dipinti medesimi; perchè intorno lo scudo degli stemmi si leggono cinque iscrizioni, e sono i nomi di cinque maritaggi del secolo XVI, dei quali si volle conservar la memoria: Nel primo a sinistra: CENTVRIO M..... ZENOBIA G: nel secondo SANTIN M.... nel terzo BATISTA M... PANTASILEA P.... nel quarto DECIO M.... ELENA A: nel quinto MANFREDO M.... IPERMESTRA L. Pei paragoni da me fatti in un albero della famiglia Monti, che ho trovato nel tomo LXII dell'archivio Sebin, riconobbi che nel tempo suindicato nacquero appunto i matrimonii di Centurione Monti con Zenobia Gualdo; di Battista con Pantasilea Porcia; di Decio con Elena Arnaldi; di Manfredo con Hypermestra Loschi: fratelli i due ultimi, gli altri tutti discesi da padre in figlio dalle donne mentovate, solo mancando, anche nell' albero come nel fresco, il nome della sposa di Santino. Nè lascia di osservare che la famiglia Monti in questo secolo godea certamente signorile stato, e, per le condizioni non ancora riformate della ecclesiastica disciplina, era riuscita a farsi dominatrice del ricco beneficio ecclesiastico del paese, perchè vi trovo arciprete Teseo cugino di Centurione, e dopo lui Girolamo fratello di Santino, e suoi successori un altro Centurione, e un Girolamo fratello di Battista: anche in Vicenza non erano senza autorità i Monti, mentre nel 1566 Ercole riformava lo statuto del collegio dei Notai. Queste memorie io reco qui innanzi pel desiderio che la casa, di cui scrivo, e i suoi affreschi, oggidì abbandonati al servigio dei coloni, destino qualche amore della conservazione loro.

Ma più che la storia, richiama il debito dell' impedirne maggiori danni l' amore dell' arte, per ciò, che vi ò dentro delle stanze: di cinque basta ricordare due sole, le altre ormai rovinate, e anche di nessun conto: tutta di storie giudaiche è ritratta l'una, l'altra è di scene campestri, chiuse in comparti di architettoniche forme. Nella prima, procedendo a diritta dell'entrata, in figure grandi al vero, Rebecca che porge il vaso da bere ad Eliezer; Noè che fa il sacrificio dopo il diluvio; Caino che uccide Abele; Giuditta col capo reciso di Oloferne; Mosè che dalla rupe fa scatorir l'acqua; la pioggia della manna; in forme minori sopra una porta, Mosè seduto colle tavole della legge; sopra un' altra, Davidde che suona l' arpa; sotto una finestra il disegno di un busto sorretto da due puttini; di fronte all' ingresso, sopra la cappa di un cammino, la cena in Emaus, in figure poco al di sotto del naturale: il Salvatore siede a mensa nel mezzo, in atto di benedire il pane, tra due discepoli ammirati dell' atto, a cui riconoscono chi si fosse il compagno del loro viaggio: alquanto indietro sta un servo sull' entrata. Se nello tinte facilmente appare la scuola di Paolo, nei volti dei due discepoli e del Redentore non si può negare l' impronta consueta del Fasolo. Ad eccezione della manna caduta logorata dal tempo, tutti questi affreschi sono ancora abbastanza conservati: ogni argomento vi è trattato con copia di figure e ricchezza di ornamenti: nè mancano di scorci difficili, nei quali si concede bella lode al Fasulo, che spesso vi si provò nei vòlti e nei soffitti.

La stanza vicina si ricrea coi lieti simboli della campagna e della mitologia: dentro un comparto di archi e colonne si presentano sei principali vedute di figure tutte al disotto del vero: cominciando a diritta, scena di lavori fabbrili e campestri; contadinelle colla greggia al pascolo; donna dormiente con puttini; musica campestre; lavorii diversi d' intorno ad un

palagio in costruzione; donna a caccia. Le minori comparti sopra due porte, Ercole che uccide Anteo; e la trasfigurazione di Gesù nell'orto; sotto una finestra, la fuga in Egitto; sopra la cappa di un cammino, Davidde con in mano il teschio di Golia, e la veduta del lontano esercito; nessuno dei descritti comparti è deperito. Il Ridolfi, che affermò aver il Fasolo dipinto in varii villaggi, che non volle accennare, comprendes fermamente nel suo silenzio anche queste due stanze, la seconda delle quali io vorrei che i buoni amatori dell'arte visitassero per assaporarvi le graziose invenzioni sopra descritte, nella quali il Fasolo, conservando le usate fisonomie, da doversi quindi dir sue, si provò in un genere di finzioni, il solo che di lui io sappia, e che potrebbe farci strada a rivendicarne di nuovi.

Di epoca meno certa, rispetto alla Piscina ed agli affreschi di Breganze, sono quelli operati dal Fasolo in Vicenza sopra la casa Cogolo, detta ai nostri tempi casa del Palladio, che se ne crede l'architetto. È noto che il notaio Pietro Cagolo nel 1566 faceva acquisto di alcune vicinanze per innalzarne la fabbrica che ora sussiste: eretto l'attuale edificio, il Fasolo, secondo il Ridolfi, ne dipinse il prospetto con alcune allegoriche rappresentazioni, che il tempo ora ha distrutte; la testimonianza del biografo degli artisti riceve conferma dalla conoscenza, che legava il Cogolo col nostro pittore, il quale di lui si valse quando assegnava il dotale corredo a Isabella sua figlia, e lui passato di vita, gli eredi suoi mantennero la vecchia usanza del giovarsene in tutti i negozii loro. Si vuole adunque aver buona fede al Ridolfi, il quale ci nascose poi che il pittore stesso abbia ornato di bellissimo fregio la stanza principale della casa medesima: ce ne diè avviso la Guida del 1779. Tutti quattro i lati sono distinti ciascuno in tre comparti, dell' altezza di circa 4 piedi; in mezzo del lato orientale siede vaga donna con bel pavone sulle ginocchia: a diritta ed a sinistra sono due donne

ignude, con bambini attorno, l' una dormiente con vicino un capriolo sotto un albero, l'altra in atto di sorgere all' appressarsi di due uomini da lontano. La parete opposta rappresenta nel mezzo una donna di leggiadrissimo lavoro seduta con a piedi una capra, cui allatta un leoncino, ed un cane: è questo il più singolare ornamento della stanza; ai due lati sono due vecchioni venerandi seduti sul banco, che figurano la scienza del misurare e del calcolo con emblemi e compagni dei loro studi. Sulla parete a tramontana siede nel mezzo una dea del mare con tridente nella destra, vaso d' acqua a sinistra ed a piedi un delfino: donna rovesciata a terra che sospinge un feritore; guerriero esanime sotto il ferro di un armato che tuttar lo minaccia, occupano i due vicini comparti. La opposta parete di tramontana, ha Vulcano che riposa presso l'incudine tra forbici e martelli: questo e i due attigui comparti, de' quali uno al tutto è sparito, furono rifatti da mano inesperta di ogni arte: ai quattro angoli della stanza si uniscono l'estremità del fregio con ricchi e variati emblemi di pace e di guerra, di musicali stromenti e di fiori.

Nelle quattro figure di mezzo è chiaro aver il pittore simboleggiato i quattro elementi, l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua. I rimanenti comparti, in gran parte allegorici, e forse storici, io non saprei tutti dichiarare.

Al documento poi che dimostra costrutta tutta questa casa non prima del 1566, la condizione artistica di questi affreschi, nei quali il Fasolo pur successo e intonato che in alcuni di Caldogno, mostra di abbandonare a sempre nuovi passi la scuola del Veronese, che più decisamente ha voluto abbandonare nelle pitture ultime della sua vita.

Vengo ora a dire degli affreschi di Caldogno. Una iscrizione, sopra il prospetto del palazzo della nobile famiglia di tal nome che dice ANGELVS CALIDONIVS LVSCHI F. ANNO DOLXX,

dichiarandosi che l'edifizio fu eretto in tal anno, ci faria credere che gli affreschi, di cui sono fregiate le interiori stanze fossero posteriori a quest'epoca, quando cioe non restava al Fasolo che un anno e mezzo di vita. Non si può dubitare che egli vi abbia lavorato dopo le parole del Ridolfi; si sa però che quell' edificio non è un' invenzione originale, ma si una antecedente costruzione adornata in detto anno di nuovi membri architettonici: è noto eziandio che l' anno avanti si segnavano atti notarili nella sala del medesimo. Si può dunque credere che almeno alcune pitture siano anteriori alla data dell'iscrizione. Il Ridolfi ha solo ricordato gli affreschi della sala, ma il palagio di cui scrivo ne è nobilitato e nell' atrio d' ingresso, ed in cinque altre stanze che stanno ai fianchi della medesima: taccio di tre, che non fanno al proposito, perchè due sono ornate di fregi troppo inferiori alle rimanenti pitture in epoca differente e più vicina a noi; un' altra è stanzino rallegrato da spiritosi affreschi del Carpioni, che vi ritrasse alcune scene campestri del Pastor Fido.

Il viaggiatore, attirato dalla celebrità delle pitture di questo palagio, arresta sulle prime il piede nell' atrio a contemplarvi lo spettacolo di un congresso di Numi dipinti nel vôlto: siede Giove nel mezzo, a cui fanno cerchio sedici figure di Numi seduti in un bel far nulla, distinti in coppie di due a due dei due sessi, per farne più animato il colloquio e variata la composizione: nei quattro punti estremi del vôlto giace la figura di una donna con ghirlande di fiori, e due puttini pur infiorati. La destra parete dell' atrio presenta una veduta di architettura rustica, la quale collo stile si lega a quello dei pilastri, che ornano l' ingresso dell' atrio, indizio che tali pitture sono posteriori a tal parte di fabbrica, nè poteva esser diversamente: nel lato sinistro inferiore havvi un gruppo di sei sonatori: più in alto un gruppo di puttini.

La sinistra opposta parete offre la vedota di un giuoco ad una tavola con sei figure: anche qui più in alto alati puttioi, e una scena prospettica di architettura.

Queste due affreschi eseguiti a tempra soggiacquero a non lievi danni dell'età, che vi sparse sopra un' oscura ruggine edace della freschezza ed espressione delle tutte.

L' opposto ingresso dell' atrio mette alla sala, che a primo vederla non può a meno di non toccar di nuova meraviglia l' animo tuttora pieno della deliziose scene dell' entrata. Quattro grandi pareti alte piedi v. 18, che serrano una superficie di piedi 42.8 di lunghezza, e 26.8 di larghezza, offrono lo spettacoloso comparto di dodici gigantesche figure a chiaro-scuro, le quali, tenendo luogo di grandiosi pilastri o colonne, mostrano di sorreggere una cornice che corre tutto intorno, ed alternandosi colle finestre e gli usci della sala prendono in mezzo in ciascuno dei due lati più lunghi della sala due gruppi di figure.

Dopo ciò che dissi della sala di Tiene e di Magnadole non è originale questa invenzione; vi ha però diversità dell' esecuzione, conciossiachè a Tiene sieno coppie di giganti ed in profilo, ad a Magnadole sieno misti con figure minori. Qui tutti i dodici grandi colossi stanno isolati e ritti in faccia, la quale in ciascuno prende varietà non pure pel mutar dei profili del volto diversamente atteggiato per la impressione del soprastante peso, ma ancora per lo differente poggiare delle gambe, e pei movimenti delle braccia, queste e quelle disposte in attitudine sempre distinta, ma sempre risentita del travaglio, a cui sottostanno tutte le muscolose membra cui fanno mostra di ajutaro dell' opera loro.

Sopra dua ingressi minori nel mezzo della sala siede una figura di donna coo fiori.

Sopra altri quattro ingressi a lato, sooo accosciati in iscorcio due che diresti schiavi ignudi in catene.

In quattro altri comparti vedonsi uno di fronte all' altro quattro gruppi di figure, quali che danzano, quali che suonano, quali sedute a giuoco, e quali a convito.

Tutti gli affreschi, se ne eccettui un po' di languore nelle tinte, sono conservatissimi. Quasi a gioco della grande fatica dei giganteschi colossi, lungo tutta la cornice ricorre intrecciata con fiori una fila di vispi puttini.

Comporti il lettore, che ad altro luogo io riserbi ona qualche considerazione sui pregi di questi lavori, e dalla sala si faccia a sinistra per vedervi due stanze, che il Ridolfi non ha ricordate.

Quella che guarda il cortile d' ingresso è detta la stanza di Scipione, di cui vi è storiata la generosità nella campagna d' Africa, da cui egli ebbe il nome.

Questo tipo vi è ritratto in cinque comparti, distinti da un intercolonnio, che regge una cornice con gruppi di soprastanti fanciullini.

Nel comparto principale si vede Scipione seduto sopra un trono, a cui davanti è piegato un vecchio supplichevole, che accenna il denaro che si riversa da un vaso guardato da un altro ritto in piedi, in prezzo della libertà di una donzella sua figlia, che gli sta davanti a fianco di altra donna, e di un soldato.

È nota la libertà da Scipione accordata ad una fancinlla già sua preda di guerra, poichè la seppe promessa ad Aluccio principe celtibero, cui la donò insieme col denaro offertogli pel riscatto.

Questo comparto giace tra l' ingresso ed uno specchio a terra, collocato, è gran tempo, in luogo di un affresco, oltraggiato e distrutto da chi dal lubrico soggetto ivi dipinto temeva oltraggio al pudore. Soprastanno a questi due lati della parete due figure, Venezia col leone alato, premente il globo col piede; la Religione col triregno sopra un vaso.

Il lato che guarda il cortile ha due comparti divisi da una finestra: quello a sinistra raffigura la stessa Scipione in piedi in colloquio con quattro supplichevoli, una vecchia, due altre donne giovani ed un guerriero, che gli fanno gruppo davanti. Sono genitori, o congiunti supplicanti per gli ostaggi, che i Cartaginesi tenevano in pegno di fedeltà prima della vittoria di Scipione, il quale col dito accenna di averli messi in libertà, come si vede nel comparto a destra, sopra la stessa parete, nel gruppo ove due soldati sciolgono le catene e due schiavi inginocchiati.

Nella parete opposta altri due comparti mostrano due gruppi di soldati romani ed africani in abito turchesco, e del medio eve, nell' uno a cavallo, nell' altro a piedi, e ricordano il frutto della gratitudine di Aluccio, il quale, per ajutar l'impresa di Scipione nel domar l' Africa, fece leva di truppe native, che addestrò e mescolò coll' esercito romano.

La quarta parete fra due finestre è occupata da un camino, sulla cappa del quale è dipinta la Virtù che in figura di donna batte con una face il Vizio rappresentato da un uomo buttato a terra con mano nei capelli, e stringenta la borsa e il dado simbolo e cagione delle sue passioni e della sua disperazione.

Tutto attorno la stanza vi ha graziosissima serie di puttini distinti in gruppi tutti diversi, dei quali alcuno scherzeggia con una pecorella, altro con un leone, quale con una capretta, quale con un cerbiatto: altri gruppi sono posti a fianco di un busto: sopra una porta di mezzo, e due di quelli, siede una donna con elmo e corona regale.

In questa stanza i vecchi ristauri dell' uomo hanno aggravato i danni del tempo, rifacendo in non lodevole modo le architetture e il cielo, e in più luoghi anche le figure dei gruppi principali.

A sè ora ci chiama la dolorosa storia della Sofonisba, da cui ha il nome un' altra stanza vicina.

Certamente il pennello istesso, che ritraeva i fasti della generosità di Scipione, qui colorava lo infelice fato di Sofonisba.

Il comparto principale è Sofonisba piegata supplicando il vincitore del suo esercito e del suo regno insieme coi Romani, il principe Massinissa, al quale era stata promessa in moglie prima che desse la mano a Siface: riempie il campo davanti un corteggio di damigelle e di soldati, più indietro si leva bell' ornamento di architettura. Ci narra la storia che nel primo furore dalla vittoria il principe volle da lei la mano di sposa, benchè data ad altrui.

Alla sinistra della pittura è una porta; alla destra, nel sito corrispondente, il pittore ritrasse un guerriero che stende le mani ad abbracciar una donna ritrosa, mentre una vecchia al di dietro si sta spiando. Al di sopra in due nicchi sono dipinte due figure femminili.

Seguitando a destra, la parete è distinta in due comparti divisi da ingresso: il primo è Sofonisba che si duole tra i soldati di cui è prigioniera. È noto che Scipione disdisse a Massinissa le nozze già da lui fatte con Sofonisba, appena trionfata la città, lei riserbando a preda della vittoria; l' altro comparto è Sofonisba dolente, a cui è recato, da un messo del nuovo sposo, un vaso di veleno, perchè non resti in poter de'Romani: le sta dappresso il bambino avuto da Siface, con due damigelle.

Sopra l' ingresso è una nicchia con una statua; sopra i due comparti è dipinta una donna seduta sul fianco.

Il terzo lato delle pareti, fra due finestre, contiene un camino, su cui è dipinta Venere ignuda che abbraccia Vulcano seduto: al di fuori della cappa sono a chiaro-scuro due figure d' uomo, che portano la cornice dipinta.

Il quarto lato è diviso in due comparti separati da una

finestra: a sinistra è Sofonisba che, levate le mani e gli occhi al cielo, piange la sua sventura, con corteggio di damigelle. Si spiega al di dietro bell' ornamento di architettura. Il comparto a destra appena ritiene qualche traccia nella pittura, logorata dagli umori della parete innalzata un di sopra terreno acquoso, a cui danni, con ricche spese e buon accorgimento, il nob. co. Pietro Caldogno attuale possessore, ha utilmente procacciato di rimuovere, deliberato eziandio di rimettere per buona mano il fresco deperito, geloso conservatore, come è, di tutti i pittoreschi ornamenti del suo palagio.

Il fresco, oggi al tutto disparito, raffigurava chiaro, non è molti anni, Sofonisba che si ritira davanti ad un guerriero armato di asta e turcasso, par in atto di pregarla: ai lati di ambedue si vedea parte del loro corteggio: signoreggiava in alto bell' ornamento di architettura di parte della reggia: si direbbe che il pittore qui delineasse il primo arrivo inatteso di Massinissa nel palagio di Sofonisba, appena occupata la città.

Tutto attorno le pareti si alterna un fregio di donne sedute sul fianco, e di puttini che abbracciano vasi.

I cultori delle patrie memorie visiteranno, io credo, non senza riverente sentimento le pareti di questa stanza, le quali conservano nei loro famigerati dipinti due memorie gloriose alla letteratura vicentina, cioè la tragedia della Sofonisba, che prima in italo verso donava alle muse il concittadino Giangiorgio Trissino, del quale nella serie dei descritti dipinti, si replicava la tessitura della tragica azione da lui distinta nei cori; in secondo luogo, qui si mantiene la ricordanza della rappresentazione medesima eseguita dagli Olimpici nell' anno 1562; dipingendo il Fasolo l' apparato, la cui celebrità si spandeva per tutta Italia.

Senza entrare, a questo punto, nell' esame di alcuni pregi e difetti degli affreschi fin qui descritti, noterò solo come io stimi

bastare a sè medesimo qualsiasi dozzinale osservatore per riconoscere, come tutti non possano essere o di uno stesso tempo o di una stessa mano,

Due circostanze diverse si congiungono a fissare l' età dei due nuovi importantissimi lavori del Fasolo negli estremi della sua vita; e sono gli affreschi delle Torri di Quartesolo nel palazzo Porto, e i tre quadri ricordati dal Ridolfi delle storie di Muzio Scevola, di Orazio Coclite e di Quinto Curzio, dipinti pel soffitto del palazzo del Capitanio in Vicenza.

Gli affreschi delle Torri rappresentano la storia delle imprese del celebre Ippolito Porto, morto nel marzo del 1572; nella qual epoca fu eziandio compiuto di fabbricarsi il palazzo già principiato un anno prima, nel quale si collocavano i tre soffitti. Questi due lavori sono il vero suggello del punto, a cui il Fasolo era arrivato nell' arte, quando morì d' anni 42.

A doversi attribuire al Fasolo le pitture delle Torri si congiungono la tradizione e i soliti tipi, purchè l' osservatore giudizioso vi riconosca un vero progresso, un perfezionamento, un quasi direi diverso stile nel magistero del lavoro.

È nota la fortunata avventura del ricordato capitano, che per l' imperatore Carlo V fece nel 1547 prigione il duca Federico di Sassonia, nerbo della lega di Smalcalda; perduta la grazia di Cesare per un duello, Ippolito passava alle parti della repubblica di Venezia, al cui servigio morì nel governo di Corfù: portato in patria il suo cadavere, avea solenni onori dagli Olimpici, e cospicuo monumento in san Lorenzo; la famiglia perpetuava nel palagio di villa da lui abitato la memoria delle sue imprese, che piacque al pittore ritrarre in un fregio di dieci principali comparti, con figure al di sotto del vero. A guida dell' osservatore, mi converrà indicarle come stanno in lungo, nel quale non fu osservata la successione cronologica: la illustrazione di queste pitture mette una luce nuova nella vita

del celebre capitano, che io ho potuto conoscere per miei esami fatti nell' archivio del suo casato, ora pervenuto nella famiglia Piovene.

Il primo comparto a destra di chi entra è Ippolito Porto ginocchione dinanzi a Carlo V, grave delle sue sofferenze podagriche, seduto tra due cortigiani, ad uno dei quali egli accenna colla mano sinistra in atto di guardar Ippolito prostrato con fune al collo, e col seguito di quattro suppheanti in piedi. Questa scena ricorda la vane preghiere fatte a Carlo V, che in pena del duello volle ad ogni patto bandito dal suo esercito, almeno per un anno, Ippolito, a cui era speciale nemico il principe Ferdinando Gonzaga.

Il secondo comparto è l' assedio di Tuoisi, fatto nel 1535 dalle navi di Carlo V, ove Ippolito appena trilustre accorse con suo cugino Pietro Porto.

Il terzo è l' incontro d' Ippolito col duca d' Alva, a cui fa mostra del duca prigioniero : sta d' intorno un seguito di soldatesca a cavallo : è noto che questo incontro valse ad Ippolito la vittoria della quistione, per cui altri due combattanti gli contendevano il vanto della prigionia del duca, rimeritata dall' imperatore coll' assegno annuo di 200 scudi d' oro, il grado di cavaliere, e l' onore delle insegne del duca nello stemma famigliare.

Il quarto è Ippolito colla lancia in resta, e a cavallo in atto di ferire e far prigione il duca nel mezzo della zuffa, avviluppato in un bosco, come dicono tutte le storie.

Il quinto, assai guasto dalla tramontana, è una mischia confuso di uomini e cavalli, di morti e di feriti in un bosco, alcuni in arneso turchesco facilmente dell' isola di Corfù, ove giovernò Ippolito eseguì molte fazioni militari contro i turchi presidiati nella medesima.

Il sesto è l' espugnazione della fortezza di Margariti in

Corfù, fatta da Ippolito generale di artiglieria, che per le fatiche dell' impresa vi spese la vita.

Il settimo è Ippolito, che, levato l' elmo dal capo, presenta all' Imperatore a cavallo il duca prigioniero e supplichevole con d' intorno gruppo di cavalieri.

L' ottavo è un grande accampamento militare.

Il nono è una sorpresa militare, fatta da Ippolito colla sua schiera, ad una grossa parte dell' esercito nemico.

L' ultimo è l'apparato d' un vicino combattimento campale.

Oltre i descritti storici compartimenti, nel mezzo dei due lati longitudinali della sala v' ha dipinta, a diritta, la Fortezza, a sinistra, la Fama con proprii emblemi: sopra la parete dell' ingresso son ritratte nel mezzo due donne sedute che abbracciano lo scudo del casato: ed altre due distese sopra le due finestre da banda con sopravi due puttini e festoni di fiori: sul lato opposto siede la Vittoria con corona di alloro in mano: in un risalto della parete, a questa stessa parte, è dipinta Minerva guerriera da un lato, Marte dall' altro: negli angoli delle pareti da ogni parte ricchi trofei: ed in un altro risalto, due gruppi di graziosi puttini che versano acque da un vase.

Non sia soverchia la minuta indicazione al lettore, che nella diversità delle descritte pitture potrà forse sospettar nel corso di questo racconto, anche in questa sala più di una mano pittrice.

Dagli affreschi della Torri, ora assista egli meco a veder le tele romane lavorate, come dissi, ad un tempo stesso.

Poi documenti già da me pubblicati, i Vicentini prendevano il 18 aprile 1571 il partito di spender ducati 300 per fabbricare, in luogo della vecchia, una loggia nuova con sala di sopra ad uso del pubblico consiglio. I molti assegni di spese successive per l' innalzamento del cospicuo edificio, di cui non vi si nomina mai l' architetto inventore, che indubbiamente fu il

Palladio, ci lasciavano pur ignorare il nome dell' artista, che vi dipingea il soffitto, quando nel 5 maggio dell' anno dopo si destinavano nuovi denari per ridurla a compimento: tutto il campo era diviso in tre maggiori comparti e in sei minori. Dirò dei primi.

Or azio a cavallo si slancia sul ponte di legno, agitando la spada sui combattenti, che urtano contro di lui: ai suoi colpi, cavalli e cavalieri cadono rovesciati nel fiume; altri stanno già bocconi sulla sponda: al dietro i Romani tagliano a furia il ponte, di cui un arco è già spezzato.

Muzio Scevola stende intrepido la destra sulle bragia: Porsenna, sopra alto soglio, stupefatto l' ammira: a piedi di Muzio è il cadavere dell' intimo del re ucciso in sua vece: stanno di ogni intorno uomini armati a cavallo, e ministri reali, tutti in attitudine di sdegno e stupore.

Curzio, quasi disteso sul cavallo, sembra impaziente spingerlo al gran salto nella voragine schiusa sotto i piedi: un gruppo di spettatori gli tien dietro coll' occhio: consacrato dalla religione il ferale sacrificio, in alto del quadro a destra si spiega la veduta di un tempio, sul cui pronao il pontefice, con turba di sacerdoti, incuora di sua presenza la vittima volontoria, mentre, da opposta loggia di bella architettura, graziose donzelle con un fanciulletto sembrano compiangere alla vita del giovane concittadino: scherza sull' orlo della voragine un cane, fido compagno delle sventure e della tavolozza del Veronese.

Nessuno disse mai il subbietto degli altri sei minori comparti, i quali oggidì sono deperiti così per ogni sorta di danni, che non pure il tema, ma non potrebbesi neppure accertare il pennello che li colorì: sono tutti e sei storie romane; di una apparve chiaro il subbietto in quella che rappresenta Tito Manlio Torquato, uccisore del Gallo, che gli è disteso a piedi.

Tutto queste nove tele stettero quasi tre secoli al lor posto, ove certamente non fu lieve l'oltraggio sofferto dal tempo e da vecchi ristauri: tolte di là già venti anni, giacquero alcun tempo nella chiesa di s. Faustino, aspettando di esser accolta fra i quadri della patria pinacoteca: e il luogo già l'ebbero, ma fin qui nel magazzino della medesima, ove i tre principali stanno rotolati a terra, invocando che un luogo si conceda accomodato alla luce, anzi corrispondente alla visiva primiera, ora usurpata da oziose, e fesse tavole; nè certamente si vorrà prolungata tal condizione funesta a tre veri capilavori del Fasolo, i soli che di tanta importanza in patria ci restino di un artista concittadino.

Se il Ridolfi non iscambiava, con equivoco non difficile dopo oltre mezzo secolo, il palazzo del capitanio col pretorio, il Fasolo avria finito la vita lavorando questi soffitti, e lasciando forse imperfette le minori tele. Ei soggiungeva che stesse dipingendo nella sala d'udienza del podestà molte morali virtù finte ad alcune finestre con altre fantasie, ma ricoperta da novelle pitture ad olio: pare che qui egli scrivesse con sicura cognizione di cosa. Il Boschini aggiunge che dalle parti della porta della chiesiuola del palazzo stesso vi avevano del Fasolo due figure a fresco, una che rappresenta l'Eternità, l'altra la Fama. Nelle Guide del 1779 si attribuiace al medesimo un s. Apostolo sopra un arco della camera fiscale.

Nessuno di questi lavori oggi sussiste. Io porrei intanto fuor del dubbio che il Fasolo abbia dipinto anche prima dell'epoca di cui scrivo nel palazzo indicato: facilmente erano a lui medesimo destinati i denari che si assegnavano il giorno tre aprile, ed undici novembre del 1568 ad uo Antonio pittore per lavori pure eseguiti colà; ed era forse un ultimo pagamento fatto a lui pei lavori nominati dal Ridolfi quello che il massaro generale Gerardo Muri, in una polizza di varie spese del

4 novembre 1572, dice già fatto per primo in addietro con queste parole: *al Fasolo uno scudo val troni* 7 (1).

Dai lavori di data certa, o almeno verisimile, è mestieri passar oggimai a quelli che gli scrittori e la tradizione ci trasmisero siccome del Fasolo. Io ne verrò numerando la serie, seguendo l'ordine cronologico di quelli che ne hanno parlato.

Oltre la pala della Piscina, il Ridolfi dice fatica del Fasolo una tela dei Magi nella chiesa dei Servi; quest'opera è ricordata anche dal Boschini e dalla Guida del 1779: oggi non se ne sa più nulla, dopo che quella soggiacque ad una prima profanazione, nella fine del passato secolo.

Del pari è perduta ogni traccia del quadro allegorico, che il Ridolfi trovava presso Michele Pietra pittore di Venezia.

Il conte Girolamo Gualdo, contemporaneo, come ho notato, al Ridolfi, ricorda i lavori del Fasolo eseguiti pei suoi mecenati nella loro casa in Pusterla. Nella *Raccolta delle Iscrizioni di Casa Gualdo*, inedita nella Marciana, ci descrive duo quadri coi ritratti di alcuni di sua famiglia: « Giuseppe Gualdo, ei « dice, tutto intero, alla destra ha Paolo suo primogenito, ed

(1) Il Gerardo Mori qui mentovato è figlio facilmente di quel Francesco fu Gerardo da cui il Fasolo comperò nel 1568 la casa di san Michele: ragione per cui nella sua polizza il nomina colla non frequente distintiva del cognome

Il documento del 5 aprile 1568 dice · omnes de numero deputati mandant ... per dar ad Antonio dipintor che ha fatto tutte l'arme con tutta l'arma dell' Ecc. sig Girolamo Loredan ducati 4 troni 28 (Lib. a Parti p 304)

Il documento del 4 novembre 1668 dice: omnes de numero depotatorum mandant exactori generali ..... quod dare debeat ducatos quinque currentes magistro Antonio Pictori pro resto et completa solutione ejus mercedes laborerium per eum factorum in pictoris palatii Ex.mi Potestatis occasioni fabricae novae de commissione Ex rum Rectorum susceptae (lib a, Part p 447)

Ne di altre fatture, o di altri pagamenti al Fasolo, fuori dei qui citati, si trovano registri nell'archivio della città.

« arciprete di Padova: ed avanti il petto Emilio suo padre, vestiti con calze intere, all' uso di quei tempi, e sono giovinetti. Nel quadro predetto sopra una tavola sta un libro che sostenta colla mano manca, poichè coll' altra abbraccia il più piccolo figlio: nel libro suddetto avanti le carte si legge: *boni et aequi.* »

« L'altro quadrone è della moglie del suddetto avo, gentildonna milanese in abito di quei luoghi, e di quei tempi, ed ha una colanna al collo alla quale sta appesa una medaglia d' oro. Questa ava ha dalla destra la maggior figliuola, Laura, e pure dall' altra sopra uno scabello per esser bambina, la minore, Verginia, et ha un cagnolino apresso sopra lo stesso scabello, et in mano stringe un cardellino: Queste sono le belle opere del sig. Giovantonio Fasolo: sono alti questi quadri palmi 13, e larghi 9 (1). »

Questi stessi ritratti il Gualdo ricorda anche nelle *Notizie* della *Famiglia Gualdo;* non che nel *Giardino di Cà Gualdo;* in questo scritto rammenta di vantaggio « un s. Girolamo a fresco in un mezzo arco, sotto un portieale che si batte il petto, molto bello. » inoltre un ritrattino in tavola di Elio medico figlio di Valerio Belli chiuso in un tondello dorato, che si chiudeva in un bossolo, nel quale vi avea il ritratto dello stesso Valerio, fatto da Raffaello.

Basilio Siculo nel *Museo Gualdo* da lui descritto l' anno 1644, ed inedito nella Marciana, oltre gli accennati lavori, nota che il Fasolo avea avuto mano in un affresco « che rappresentava il trionfo di Bacco con la favola di Psiche con molti scherzi di fanciulli, la nascita di Giove occultata dalle

(1) Il Giuseppe Gualdo summentovato era nipote al canonico Girolamo mecenate del Fasolo, ed avea sposato Paola Bonanome di Milano

» strepitanti ninfe con Pianoti in belle forme spiegate, opera
» de' più famosi pittori, che formarono in quattordici figure
» tutti gli effetti dell' amore.

Oggidì non pur degli affreschi, ma nessuna traccia rimane dei ritratti del Gualdo, poichè per grande sventura e danno delle vicentine celebrità fu distrutto il Museo, a cui appartenevano.

Più lunga serie di dipinture del Fasolo annovera il Boschini nei *Giojelli* oltre le ricordate, gran parte delle quali condotte a fresco sopra le esteriori pareti, andarono deperite, toccando al Fasolo la sorte che nel Zelotti deplorava fin dai suoi giorni il Caliari, il quale lo biasimava che non sapesse staccarsi dai muri con sua maggior fatica e perdendo migliori occasioni di adoperare il suo ingegno.

Valga adunque la testimonianza del Boschini pei dipinti ch' ei vide: « Vicino a Ponte Furo, al incontrar del palagio dei
» Saraceni, di là dal fiume Retrone si vede sopra la casa dei
» S. S. Certa alcune figure sotto ai poggiuoli a fresco del Fa-
» solo » p. 15.

» Nella Contratta de' Santi Apostoli la Casa Illustrissima
» Chiericati si vede dipinta, ma appena si comprendono le
» figure; bensì qualche testa, qualche braccio, e qualche posi-
» tura; tattavolta si suppongono figure di Antonio Fasolo »
» pag. 13.

» Casa del signor Evangelista Micheli, per mezzo il palaz-
» zo degli Illustrissimi signori Pigafetta, è dipinta dal Fasolo. »
pag. 15.

Qui il Boschini accenna alla casa, contigua certamente a quella che comperò il Fasolo dai Micheli, che vi abitavano appresso, anche un secolo dopo.

» Casa che fa cantone per andare al ponte delle Beccarie
» grandi: evvi un capitello dipinto a fresco, e si vede Maria

» Vergine col Bambino sedente maestosa, et abasso s. Michele » alla destra, et alla sinistra san Sebastiano con ornamenti » d'intorno, puttini e festoni, opera rara di Antonio Fasolo, ma » dal tempo avidamente corrosa » p. 16.

Le ultime traccie di tale affresco in detta casa, di ragione ultima dei Doni, furono cancellate negli ultimi anni.

» Nel collegio dei SS. Notari Collegiati di Vicenza alla destra del Tribunale, Christo con gli apostoli e maniera del Fasolo » p. 28.

» Il Quadro sopra la tavola, o sopra il tribunale nel soffitto » contiene l'imperatore che concede alcuni privilegi opera del» Fasolo » p. 29.

Questo quadro perduto insieme coi due antecedenti, ci lascia incerti oggidì del giudizio del Boschini, poichè il Ridolfi lo attribuisce ad Alessandro Maganza, discepolo del Fasolo, e che ivi stesso dipinse un' altra tela. Ma pel collegio stesso lavorò il Fasolo il seguente che il Boschini così descrive: « altro » quadro sopra la ringhiera contiene il nobile collegio che ai » rappresenta al Doge di Venezia, che conferma gli antichi suoi » privilegi; opera del Fasolo. » p. 29.

Nella chiesa dei Padri Serviti il nostro autore oltre la pala dei Magi ella dopo l' altare della Pietà un' altra tela, che il Fasolo avria cominciato ma non compiuta, facilmente per colpa del repentino suo fine; perciò doppiamente doloroso che oggidì sia smarrita: « rappresenta nostro Signore che chiama a sè » s. Matteo che abbandona lo usure ed il denaro per seguirlo » con san Pietro ed altri astanti ivi presenti con bellissima ar» chitettura: opera principiata dal Fasolo, ma fornita da pit» tore incognito. » p. 39.

Nella chiesa di s. Michele oggi distrutta con tutti i suoi monumenti d' arte, ove certo era familiare il Fasolo che nel convento di que' padri stese il contratto di dote di sua figlia

Isabella, e vi fu anche sepolto, il Boschini notava le pitture da lui eseguite sull'organo col seguente cenno :

» L'organo soleva esser dipinto di fuori di chiaro-scuro » da Antonio Fasolo raramente penneleggiato. et hora è stato » guasto per insufficienza di chi pretese di farlo accomodare; » Mo lodato Iddio che nel di dentro non è stata tocca la pre» ziosa pittura par dello stesso autore, dove si veda squisita» mente rappresentato Nabucodonosor, che vuole far adorare » la statua d'oro, » p. 46.

Un altro fresco distrutto si nota » per mezzo il Porton del » Luzzo sopra la facciata della casa al dirimpetto una B. V. » pag. 65.

Perduto, anche al tempo della Guida del 1779, che non ne fa menzione, il Boschini così descriveva in s. Marco, chiesa oggi demolita, nell'uscir di chiesa sopra la porta » un quadro » con la B. V. ed il Bambino in aria con molti cherubini e nel » piano s. Marco ed un altro santo con paggetto ed un ritratto: » opera di Antonio Fasolo, » p. 85.

In fine, nella chiesa di s. Ambrogio » la tavola dell'altar » maggiore rappresenta il vescovo s. Ambrogio, che ferma Fe» derico imperatore con molto corteggio di servi, paggi, et al» tri; opera rara di Antonio Fasolo. » E tale sarà stata forse ai dì del Boschini, sempre cortese di siffatti giudizii; ma oggidì non potria pronunciarsi tale sentenza, se non si voglia tutta attribuire al ristauro la meschina veduta che offre di sè medesima. Trasportata nella chiesa del grande ospitale degl'infermi, ove tuttora si trova, la ricorda la Guida del 1779 » già consu» mata dal tempo, modernamente quasi tutta ricoperta. » Lascio di notare l'equivoco del Boschini, che dice Federico anzichè Teodosio l'imperatore, a cui si oppone il santo arcivescovo di Milano. Se ai giorni del Boschini il colorito non compensava lo scorretto disegno, e la meschina invenzione, non che la troppo

confusa composizione, certo che il Fasolo non era stato dipintore felice del quadro indiesto.

Ai lavori fin qui descritti dal Boschini, la Guida del 1779 aggiungeva, non sempre con buona ragione, questi che vado notando.

Nella sala grande della basilica: « Sopra il tribunale della » Ragione, la Giustizia sedente su d' un leone: » Part. II, p. 16. Questo affresco oggi distrutto non potea essere certo del Fasolo, il quale era morto quando nel 1574 fu tutta imbiancata la gran sala.

Presso i signori Cuoti a s. Stefano: « Un ritratto di donna, » e due putti.... un fregio, » p. 59.

E questo fregio a fresco sussiste tuttora nelle pareti dell' ingresso della casa, coperto di tanta polve, che appena lascia veder le figure grandi al vero, sedute abbracciando alcune medaglie e scodi, disegno e colorito al tutto del Fasolo. Ma il ritratto di donna ed i due putti sono bel lavoro di Gio. Battista Maganza, detto il Magagnò, come si legge nel quadro stesso in cui è scritto: *Opera di Magagno* 1545.

Al pari inesatta era l' asserzione, che tra i ritratti dei conti Franco a s. Domenico uno in particolare sia del Fasolo, p. 61, conciossiachè una figura intera di un personaggio, a cui facilmente alludeva quella guida, sia di pennello più tardo.

Un altro ritratto del Fasolo in serie ad altri quattro, opere del Tiziano, del Forni, del Tintoretto, del Magagnò, esser doveva nel palazzo Ghellini, oggi Guzan, p. 64. Tutti quei quadri di là rimossi, già pochi anni, furono portati in un palagio di villa a Novoledo dai successori conti Nievo, i quali non seppero impedirne la perdita di alcuno; e quindi ci manca il più agevole modo del paragone dell' addotto giudizio, facilmente inesatto.

Non è similmente a suo luogo, nel palazzo dei conti Negri

a s. Stefano, nè si può confermar del Fasolo » un quadro ovato » esprimente una vezzosa contadinella, » p. 15.

Fu pur gratuita asserzione quella che presso i co. Tornieri sul Corso lodava opera del Fasolo « di graziosa e difficile » attitudine due quadri grandi acantonati che servirono una » volta per soffitto con otto piccoli quadri laterali esprimenti » varii luoghi, » p. 99.

Sussiste oggidì nella patria Pinacoteca, legato ad essa con altri suoi, dalla co. Paolina Porto, » un quadrone esprimente » padre e madre della famiglia Valmarana, » p. 77. In questa tela vedi la consueta pratica di disporre in monotona scena tutti i membri di una famiglia, che in questo sono dieci figure.

A sinistra della tela, il padre è seduto ad una tavola, a cui intorno è schierata tutta la famiglia: la madre gli è a sinistra con un bambino sul collo: altri tre bambolini sono davanti ai genitori, quale scherzando con un balocco, quale con un cagnolino: altre quattro figure sono in capo della tavola, ciascuna con libro di lettura e di musica sotto gli occhi: la monotonia della distribuzione è compensata dalla bella varietà del colorito e delle vestimenta: il quadro è ancora intatto.

Male avventurato era un altro quadro, che gli sta sopra, nella stessa Pinacoteca, che rappresenta la famiglia Pagello; donato dal co. Girolamo Pagello l'anno 1840, che lo volle preservar dal totale deperimento, a cui soggiaceva in una sua casa di Tiene: esso è distinto in sedici figure, due adulti, ed un servo che tiene in mano una soprascritta *a Girolamo Pagello*. Nel mezzo della tela, il genitore in piedi accenna colla destra ad un Crocefisso eretto nel lato opposto, invitando cinque pargoletti che gli stanno intorno a rivolgersi al medesimo: alla sinistra dello sposo è la madre, che levando la mano stanco alla santa imagine, colla testa e colla persona rivolta alla famiglia, fa invito, perchè a quella si accosti: le sono quasi a ridosso

due bambine in piedi: un' altra è genuflessa: nel mezzo del quadro sul davanti un decimo bambolino sta cullando un infante, intorno cui saltella un cagnolino. Non manca al di dietro delle figure scena di architettura: il quadro fu ristaurato da Lorenzo Pinzoni nel 1842.

Ma i quadri del Fasolo non si fermarono tutti in Vicenza e nelle terre vicine.

Il Guarienti nelle note all' Abbecedario Pittorico dell' Orlandi, da lui pubblicate nel 1753, avvertiva che nella Galleria di Dresda vi aveano del Fasolo due pezzi istoriati ed un ritratto. Un catalogo di quella, stampato nel 1765, a pag. 162, descrive tal « ritratto di Dama con stoffa bianca sparsa di fior » d' oro che pone una mano sopra una tavola, e coll' altra tiene » un fazzoletto, mezza figura sopra tela alta piedi 4.9, lar» ga 3.11. » Più recenti cataloghi ci attestano che il ritratto di siffatta donna è Maria de' Medici sposa di Enrico IV re di Francia. In uno di questi si nota esistervi del Fasolo l' entrata di G. C. in Gerosolima, ed è forse uno dei due storiati del Guarienti. Vi si accenna ancora il ritratto di una nobile veneziana sconosciuta, alto p. 4.6, largo 3.11.

Un altro « ritratto di giovane donna con abito di diversi » colori, ricamato, cordone di perle, e collana al collo, figura » sino alle ginocchia in tela alta p. 2.8, larga 2.4 » si registrava dal Morelli in un catalogo di quadri raccolti dal signor Maffeo Pinelli e posti in vendita in Venezia 1785.

Ma di più importante lavoro parla il Bartoli nelle *Notizie delle Pitture d'Italia* stampate in Venezia l' anno 1777, ove ricorda, a pag. 24 del tomo II, una pala del Fasolo in Pavia nella chiesa di s. Francesco dei pp. Minori conventuali con queste parole: » Nel primo altare alla destra la tavola colla copiosa storia del martirio di s. Bartolommeo, corre voce che » sia opera di Gio. Antonio Fasolo vicentino. »

Il dott. Francesco Testa, sollecito delle memorie del suo paese, ritraea nel 1822, dal suo amico Pio Magenta, una descrizione del detto quadro, della quale qui reco un brano dettato da quell' uomo non volgare quale fu lo scrittore di essa:
» Questo quadro è alto tre metri, e largo due circa, sulla tela.
» Le figure principali sono sei, di grandezza naturale ed intere, ed occupano la metà inferiore del quadro; cioè, il santo,
» posto nel mezzo ed ignudo, eccetto una fascia, che gli cinge
» i lombi, fra manigoldi, uno alla destra del santo, che col col-
» tello gli scortica il braccio destro, legato in alto ad un grosso
» tronco di albero secco e spezzato; l'altro alla sinistra, che gli
» strappa un lembo di pelle dall' altro braccio; ed il terzo ran-
» nicchiato che col coltello gli scortica la destra gamba; il
» piede sinistro del santo è stretto da un ceppo ed assicurata
» ad un masso, e due soldati seduti al lato destro del quadro,
» che stanno ragionando, l' un dei quali volge la schiena (da
» cui pende un turcasso pieno di freccie) allo spettatore. Ac-
» canto a questi evvi un fanciulletto, che coll'indice della mano
» destra accenna il santo ai due soldati. »
» Il fondo del quadro è occupato in alto dalla vista in lon-
» tano di diverse fabbriche. A destra vi è una rotonda, soste-
» nuta da sei colonne joniche, in forma di tempio, nel mezzo
» del quale sorge un idolo, che sembrami rappresentare il dio
» Marte. A sinistra vi è una loggia, sulla quale sta un vecchio
» barbuto, con turbante e corona in capo, e che stende la de-
» stra armata del bastone di comando, in atto di ordinare la
» carnificina che si sta eseguendo; e dietro di lui avvi un'altra
» figura vestita presso a poco nell' egual modo. Nel mezzo sor-
» ge un' ala di anfiteatro, in parte coperto da una spezie di atrio
» a due archi, sopra il quale spuntano alcune torri e guglie.
» Sotto i detti archi si veggono diverse figurine in atto di fug-
» gire da una ordinata persecuzione. Nella sommità del quadro

» sortono da una nuvola diversi raggi che ripercuotono la luce » sul volto del santo, e che però non l'illumina gran fatto. Il di » lui capo è cinto del solito circolo splendente. »

« Il quadro è ben conservato, alla riserva della metà superiore che sembra un poco alterata nel colorito. Il nudo del » santo sembrami bene espresso, ma il volto coperto di negra « barba ed oscurato dalle ombre manca di espressione e d'affetto. Le altre figure mi parvero ben disegnate, ed il colorito » annunzia la scuola veneziana. La parte superiore del quadro » è alquanto confusa ed il fabbricato pesante, e di cattivo gusto. In generale poi mi è sembrato che il dipinto manchi di » morbidezza, che tanto le carni quanto i panneggiamenti pecchino nel duro. Avvertite che il quadro è alquanto insudiciato di polvere e che qualora fosse ben nettato e pulito farebbe » forse un altro effetto. »

Benchè non annunziato fin qui da alcuno scrittore farò qui menzione di un altro quadro del Fasolo, ora ad Avriano, nel duomo arcipretale di san Zenone (1). È degna che ne rechi intera la descrizione, quale mi fu apposta inviata per cortesia del signor C. Olivi, dettata dalla penna accurata del degnissimo arciprete di quel luogo. « Questo dipinto alto p. tredici e largo » sette circa, con altri cinque quadri di minori dimensioni, venne » accordato dall'I. R. Governo di Venezia nel dicembre 1839 » alla chiesa di s. Zenone di Avriano, e fu collocato nel vano » d'un arco minore del coro dirimpetto ad un quadro d'antica » proprietà di essa chiesa di simile grandezza, opera graziosissima di Gio. Pietro Silvio veneto, rappresentante s. Zenone e » l'Ascensione di G. C. »

« Siccome poi il quadro del Fasolo benissimo conservato

(1) La prima volta che io conobbi questo lavoro del Fasolo fu nel 1840, leggendo nella Marciana il catalogo dei quadri demaniali nei quali esso gli era attribuito.

» nel complesso aveva le estremità specialmente superiori e in-
» feriori logore, e scadeva alquanto di misura del sopraddetto,
» così da abile mano, che lasciò con religioso scrupolo intatto
» il rimanente, vennero riparate dette estremità con aggiunta
» d' uno zoccolo di marmo al di sotto a fine di ampliarne da
» quel lato le dimensioni, ciò che oll' oggetto stesso venne pra-
» ticato, conservando un perfetto accordo col dipinto, per qual-
» che oncia anche ai lati, con che il quadro acquistò le precise
» dimensioni dell' altro collocato nell' opposto lato. Questo di-
» ligente lavoro fu eseguito nell' agosto 1843 dal signor Anto-
» nio Fantini.

» Il dipinto ha per fondo un paesaggio, chiuso alle parti
» da due colonne scannellate, di base corintia, che si perdono
» al di sopra fuori del contorno, collocate sopra due bizzarri pi-
» lastri ornati ai fianchi di colonnetta a modo di balaustri, e
» poggianti sul terreno. All' alto, il dipinto per circa la metà
» presenta una gloria, in cui scorgesi s. Chiara in ginocchio
» sopra alcune nuvole sostenuta e dimezzato da angeli, coperta
» il capo da un velo nero che discende agli omeri, e la perso-
» na da un ricchissimo manto tutto broccato d'uro, volta in pro-
» filo a destra con mani giunto e fronte inchinata in atto d' es-
» ser coronata dal Redentore alquanto più alto a destra, che
» stende sopra il capo di lei la mano con una corona a cuspidi
» d' oro, con d' innanzi un po' a destra la Modre quasi volta
» allo spettatore. A sinistra è l'Eterno Padre, e sopra in forma
» di colomba lo Spirito Santo. La parte inferiore presenta un
» coro d' angeli di forme giovanili più mature che no, abbigliati
» con ricchissime vestimenta alla maniera di Paolo, quali più
» alti in piedi, quali più bassi seduti, tutti pero intenti sopra
» un libro tenuto aperto da uno di essi nel mezzo seduto a bas-
» so, quello di forme infantili. Tro essi ol lato sinistro nel d'in-
» nanzi sta seduto s. Gio. Battista vestito con pelle dall' omero

» destro al fianco sinistro, e col fianco e braccio sinistro d' innanzi
» nudo, avendo in mano da questa parte la croce con la
» piccola banderuola solita e l' agnello giacente a' piedi. Tutte
» le figure sono di grandezza pressochè naturale in numero
» di 18. »

» Il dipinto in complesso è d' un concetto ardito e grandioso,
» vi si ammira l' armonia dei colori, la buona disposizione
» dei gruppi, la ricchezza di pieghe e di panneggiamento;
» s' è trascurato nel disegno, monotono nelle forme e manierato
» nelle foggie, negli abbigliamenti e nelle pieghe, pur tuttavia
» è travagliato con vivacità di fantasia e specialmente con franchezza
» di pennello, così che viene tenuto, se non opra pregiata
» di arte, certo uno stupendo lavoro di decorazione (1). »

Il lettore, che paragoni le due recate descrizioni, non troverà difficoltà di credere che possano essere di un solo pittore, che reputasi il Fasolo, i due quadri, nei quali si riscontrano tanto nell' invenzione, quanto nell' esecuzione gli stessi pregi e gli stessi difetti, quali in parte si possono riconoscere negli altri lavori più certi che ho riferiti. Certo fa meraviglia che un uomo come il Fasolo, che operò tanti affreschi cospicui, abbia operato sì pochi lavori di chiesa, se forse come gli affreschi, anche le tele da lui eseguite ad altri non vengano attribuite.

(1) Il detto cortese Arciprete mi accompagnava la descrizione qui riportata, in unione a quella di un altro quadro esistente nella chiesa stessa, e intitolato a san Rocco, che porta il nome di un pittor vicentino a noi ignoto, segnato in esso così. *Piero da Vicenza ha depento del M V: XIIII*

Per l'analogia dei tipi, che qui non trascrivo, mi pare potersi affratellar questo *Piero* ad altro pittor vicentino, noto appena in patria a pochissimi e solo da breve tempo, che in una pala in legno di molti compartimenti esistente nella chiesa suburbana di Vicenza, intitolata a s. Agostino, si segnò: *Opus Baptistae de Vincencio — MCCCC quarto XV Indicione*

Vedasi quanto ricca e quanto imperfetta sia la storia anche dei vicentini pittori

In questo ultimo proposito, confido di non andar errato, se oltre alle asseveranze di esperti osservatori, badando allo stile, e specialmente ad alcuni tipi, che il Fasolo ha sempre conservati e ripetuti, io stimo doversi a lui ascrivere una piccola pala, che il Boschini chiamò rara e squisita di Alessandro Maganza (p. 81). La Madonna col bambino è in alto su le nubi: a diritta in piedi, s. Lucia e s. Giorgio: a sinistra, s. Apollonia e s. Romualdo, ed un' altra figura genuflessa: questo bel quadro ora appartiene alla raccolta del co. Clemente Barbieri, il quale si piace unire, per quanto gli sarà dato, una serie compiuta di pittori vicentini.

Il medesimo possede un bel ritratto, attribuito pur al Fasolo, che rappresenta Anna Arsiero vestita in costume del suo secolo, vissuta circa il 1560: quella tela stette sino ai recenti tempi in Caldogno.

Il Maccà nella descrizione di Marostica registra un altro quadro esistente nella chiesa dell' ospitale di Borgo di Panica (Storia del Terr. Vic., t. II, part. 1, pag. 96). Siede in alto la B. Vergine che tiene il bambino, il quale con una ghirlanda di rose sta per coronare s. Domenico, che è alla destra, mentre la Madonna porge il Rasario a s. Rosa che è alla sinistra: nel fondo vi sono da un lato due vescovi ed un papa, facilmente Pio V, in ginocchio; dall'altro lato più indietro, cinque donne con velo, e più avanti una matrona con un bambino genuflesso: due angeletti ai lati della B. V. gettano un nembo di rose: sfortunatamente il quadro rimase incompiuto, tanta è la diversità del lavoro con cui è condotta la parte inferiore, che l' opera, se non rimasta a mezzo, direbbesi almeno compiuta da altra mano, ma assai dozzinale, sicchè appena resteria del Fasolo il gruppo della Madonna, se pur egli o il Maganza ne sia stato l' autore.

Non è senza lavori del Fasolo anche la città di Padova. Nel

privato oratorio del vescovato ho veduto un piccolo ritratto di santa Giustina, colla palma in mano, e un ferro nel petto: in esso è scritto anche il nome del pittore, non direi per mano dell'artista, ma di chi volea autenticarne la verità: nello stesso luogo mi si mostrava dello stesso pittore un quadrettino di santa Agnese con una pecorella sulle braccia. Ivi medesimo grandi al vero si conservano, siccome lavori dello stesso pittore, l'Angelo Gabriele e Maria Vergine, dipinti sopra due tele, che forono portelle di organo, oggidì alquanto deperite: di ragione demaniale, non potei rilevare nè la provenienza, nè la verità della testimonianza.

Dalla peregrinazione fin qui sostenuta sulle traccie della storia e della tradizione, conduco nuovamente il lettore in patria, ove dovrei mostrare al medesimo altri quadri, specialmente di ritratti, se si dovesse dar fede ai giudizii che tuttogiorno si sentono, gran parte dei quali contrastano colla età storica.

Nella collezione del conte Gian Giorgio Trissino si attribuisce al Fasolo il ritratto di una fanciulla, di cui vi è scritto il nome: *Isabella*, col motto: *Per cui sol nacqui giacqui:* nell'indice di quella quadreria si nota: *Ritratto di una fanciulla di casa Trissino;* ed io a tale lettura mi sovvenni d'Isabella figlia del pittore medesimo, nata dama Trissino, sul cui ritratto pensai che il padre abbia voluto scrivere a gioco di aver dipinto sè medesimo quella che da lui era nata. L'altra tela raffigura un vispo fanciullo.

Tra i dipinti di singolar pregio, posseduti dal signor Gregorio Pietriboni, è attribuito al Fasolo un quadretto di spiritosissimo colorito, che rappresenta graziosa fanciullina, seduta sur uno sgabello coperto di strato: sopra goonella tinta in giallo, e sparsa di fiori, ella indossa rossa sopravveste che cade dalle spalle a guisa di manto: piegata un poco sulla persona distende le braccia a raccorre il grembiale, dentro cui sorridendo con-

tempia mazzetto di rubiconde ciliegie: stringe le chiome corona di perle, a cui si lega leggiadra piuma. largo padiglione copre tutta la scena: a sommo il quadro e scritto: *Cum essem parvula placui Altissimo*, intendendo il pittore effigiare in quella pargoletta la futura sposa celeste.

Nella collezione, che era del co. Marcantonio Velo, oggidì dispersa, e venduta in lontano, mi rammenta avervi ammirato due graziosissimi ritratti in due tele, che si diceano del Fasolo, l'uno era leggiadrissima donzelletta, che affaticava un cagnolino a montar sur un desco per abboccar un zuccherino, con una leggiadria inimitabile; dell'idea dell'altro oggi non mi ricorda.

Ma di siffatti lavori io credo debbono sussistere molti e molti che oggidì nè si potriano conoscere nè nominare, conciossiachè siano dispersi, ed un ritratto non sempre presenti il sicuro tipo per indicarne il suo autore; e sia stato sempre vivo il costume di ripeter nelle tele le proprie sembianze, nelle quali ai giorni del Fasolo vi avea, dirò col Lanzi, quasi una comune convenzione, una pratica. Senza scemare nulla di credito a quei ritratti, di cui io qui mi passo, perchè non li conosco, mi fermo un tratto a contemplare in Vicenza un ultimo lavoro del Fasolo, che mi viene indicato dalla Guida del 1779, e sono i Giganti fulminati da Giove, dipinti a fresco nel vôlto di una stanza del palazzo Porto, ora Coleoni.

Per attribuire al Fasolo l'opera di cui parlo, fuori della citata autorità, non ci resta altra prova che quel suo stile di sproporzione nelle parti, che non l'abbandona in nessun lavoro; il colorito poi ci faria credere che esso appartenga a quegli anni in cui il Fasolo era ormai vicino ad una tavolozza sua propria, non servile imitativa di Paolo, e perciò più sciolta e animata.

Il Fasolo in questa fatica imprendea un'opera di sommo ardimento, non pure per l'angustia del solo vôlto di una stanza

di mediocre grandezza, nel quale restringea la gran scena, ma pel formidabile paragone degli altri artisti, che l'avean eseguito. Nessuno ignora la gran sala dei giganti dipinta da Giulio Romano a Mantova: il Vasari descrive simile teotativo, fatto in quel tempo a Genova da Pierino del Vago, fiorentino: il Ridolfi, l'altro del Zelotti nel palazzo Foscari alla Malcontenta: in Vicenza, ma forse dopo il Fasolo, cioè nel 1572, trattava lo stesso subbietto anche il Del-Moro sul prospetto di un palazzo dei conti Tiene. Ma nessuno di questi pittori escluse dalla gran fazione i Numi compagni a Giove nel combattimento, o almeno nella paura, come il Fasolo, il quale per l'angustia del luogo dovette spogliare il suo concetto di questa parte fecondissima di buon effetto pel maggior contrasto dell'azione. Come vi sia riuscito il nostro pittore gioverà vederlo; io qui ne schizzo un'idea.

Si direbbe, che il Fasolo copiasse in minor campo il cielo di Giulio Romano, il quale, come descrive il Vasari, « nel più » alto della volta vi è figurato col trono di Giove, facendolo in » iscorcio, al disotto in su, ed in faccia, e dentro a un tempio » tondo sopra le colonne, trasforato, di componimento ionico » con l'ombrella nel mezzo sopra il seggio con l'aquila sua, e » tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato » che fulmina i superbi giganti. »

La battaglia sembra disposta dal Fasolo, come in una successione di scene, che progredisce nelle pareti; perchè da un lato la lotta ha principio col sollevare i gran massi; alcuni giganti appresso minacciano diritti, di mezzo a compagni ormai abbattuti; quindi una scena spaventosa di morenti sotto le rovine; per ultimo la preghiera di alcuni colle braccia alzate, perchè cessi il loro sterminio. In così angusto campo vi si rilevano non meno di trenta figure tutte colossali, parte intere, parte a tratti, oltre l'uso di scorci arditissimi, e più spesso felici. Sembra che il pittore abbia fissato in ogni parete un punto di speciale

interesse, perchè nel primo un gigante si libra per iscagliar enorme masso contro il cielo; oo secondo armato di elmo, di spada e di scodo disfida Giove alla pugna; nel terzo un ciclope spaventoso curva il dorso, e la testa dalla grande occhiaia sotto una gran molo che gli ruina sopra; per ultimo, due resupini distendono le braccia, confessandosi vioti nella orribil pugna: ogni lato poi presenta variati gruppi di membra tronche, di teste sanguinenti ed irte; di dorsi e di petti lividi o pesti sotto lo sfracello insupernbile di enormi macigni, da cui frammiste sbucano occhiaie di bragia, e spalancata bocche, ed arti cadaverici; ogni cosa con sempre variato incontro di urti; con senso sempre diverso di sdegno o di patire; e un sempre mutato aspetto di terribile morte. A crescere l'effetto della diversità delle tinte, che per la somiglianza dell'azione e copia dei nudi potea diventare monotona, il pittore trasso dall'anacronismo usato ai suoi giorni, il partito di vestire, con inusitati corsaletti, e tuniche, ed elmi di ogni colore, i suoi nuovi guerrieri; di che ne deriva no contrasto di tinte da ogni parte spezzato e nuovo. L'osservatore, che visita siffatta stanza, non credo che possa contemplare con impassibile animo le forti commozioni di tanti combattenti annichilati sotto tanto spaventoso rovinio di rupi; siccome non potrà non sorridere del giocoso pensiero di seminar tre bertucce sulle coscie immani, e sui talloni di alcono di que' son ancora spenti, noo direi so per deplorare o deridere il vicino loro fato.

Dopo le cose fin qui dette, se al lettore venisse pur brama di sapere a quai caratteri si potesse discernere un lavoro del Fasolo, in mi troverei costretto soggiugnere che noo è così agevole la risposta.

Quando si considera, che il Fasolo in appena quattro lustri di vita artistica ha caogiato maniera senza fissarsi in alcuna, per repentino ed immaturo fine della vita, non fara meraviglia

se i sani lavori siano tanto diversi, che si debbano attribuire a più di un pittore, quando la storia e la tradizione non ci costringessero a ritenerli per suoi.

La scorrezione del disegno, la durezza di alcune linee intere e senza artificio, la mostrano un pittore che esordiva coi modi e coi precetti di Paolo nelle stanze di Caldogno, ed in alcune pitture della sala Coleoni a Tiene, che certamente non possono essere nè del Caliari nè del Zelotti: fatto più adulto nell'arte, ma sempre seguace della maniera del maestro, lo si scorge nel fregio della casa del Palladio, il quale, per correzione e per sapore di tinta ed artificio di pennello, mostra certamente di essere stato dipinto posteriormente. Lo stesso dicasi delle ricreazioni nella sala di Caldogno, nelle quali vi ha tanta diversità da farlo credere altro artista, ove non si volesse tanta diversità provenire dall'essere obbligato il suo ingegno e la sua mano ad esser ligio all'imitazione delle somiglianze, che doveva rappresentare. Questa considerazione si rafforza ricordandosi ritratti eseguiti, tra i primi del Fasolo, nel quadro della Saluta a Venezia. Certamente a questi dovea esser posteriore la caduta dei Giganti del Coleoni. L'impresa colossale, la differente scuola che adottò nel disegno e nel colore, l'arditezza nell'affrontare le difficoltà maggiori dell'arte lo mostrano artista più dotto. Maggiormente una tale verità apparisce alle Torri, in cui i toni de'dipinti mostrano che Paolo fosse pressochè dimenticato. A maggior ragione ciò si dee dire delle pitture della sala del Capitanio. Dopo questa osservazioni fatte intorno i lavori meno dubbii del Fasolo, conviene conchiudere che dalle prime alle ultime opere vi abbia lo spazio della sua artistica carriera, ed assolutamente che siano state eseguite ordinatamente come furono descritte; con che si riscontra la ragione dei differenti modi di operare adottati, ed uo pregio sempre crescente; altrimenti converrebbe ritenere che il Fasolo fosse

un Proteo, che ad ogni istante cangiasse modo di operare non solo, ma che da un lavoro all' altro dimenticesse stile, cognizioni, natura; o che differenti artisti dipingessero le opere descritte.

Le esposte osservazioni sopra il progressivo pregio dei dipinti del Fasolo confermano i giudizii dati sopra la età dei medesimi, sicchè l' arte e la storia si legano d' accordo a stabilire il merito di lui. Il rapido miglioramento delle indicate opere convalida eziandio la esposta opinione, che assai tardi il Fasolo siasi dedicato al dipingere, cioè non prima del 1555, quando lavorava con Paolo nel soffitto della sacrestia di san Sebastiano. Nè certamente fu senza danno di lui la scuola d'imitazione a cui fu ligio nel primo tempo, mentre a misura che si fece indipendente, ha migliorato per ogni verso. Il Fasolo, per rendere le sue figure svelte, come quelle di Paolo, le face a principio esili, difetto che nel Fasolo non iscomparve giammai del tutto; Paolo pingeva con facilità, ed ancorchè non avesse certa verità, pure le vesti da lui eseguite hanno una certa varietà, gusto e grazia che dilettano sommamente il riguardante; quelle del Fasolo a principio sono intere tanto nel contorno e nel colore, quanto nel chiaro-scuro, per cui riescono duresette ogni aspetto: per simil modo poco trasparenti sono le sue tinte confrontate con quelle del Veronese, o poco degradate. Ma diverso giudizio vuolsi dare delle ultime opere, in cui colorava libero e indipendente; in esse si riscontra molto merito artistico, sia per la distribuzione delle masse delle figure, e per la contrapposizione delle medesime, sia per la forza di colore, per la franchezza del pennello e per l' effetto. Non senza disparità di pregio sono gli stessi giganti di Vicenza e di Caldogno, perchè, dove i primi lasciano desiderare maggiore correzione di disegno nella proporzione dello porti, vedendosi sempre teste esili soprapposte a corpi buon numero di volte maggiori, e

maggior scienza anatomica nelle connessioni delle membra; a Caldogno per contrario si palesa una mano sicura, che guidava il pennello, e segnava le risoluzioni che particolarizzano tutte le parti, forse sino a peccare di soverchia rotondità, e contrazioni di muscoli anche nelle parti inerti per esprimere la robustezza; sicchè l'assieme di alcune figure inclina alcun poco ad esser tozzo e pesante. Con tale discernimento l'osservatore dovrà accostarsi a qualsiasi lavoro, che gli venga fatto di esaminare per opera del Fasolo, il quale però in tutti i suoi dipinti di qualunque età e di qualunque stile non ha mai dimesso quei generali caratteri, che si riconoscono in tutte le sue fatture, e che non può l'artista deporre giammai, se le abbia contratte nei primi tempi del suo operare, e quindi convertite nella sua natura. Dove poi sarebbe giunto col profitto nell'arte il Fasolo, se all'epoca della sua morte era salito a così alto punto, non lice il congetturarlo. È debito però confessare che, in onta al merito degli ultimi suoi lavori, egli era ben lungi dal pareggiare quelli di Paolo, che, giunto nel 1572 all'apice della celebrità, non potea sentirne invidia, da imputarsi cagione di un vile e deplorando attentato, il quale, se non fu confuso con una accidentale caduta, dovette essere vergognoso concepimento di emuli meno gloriosi.

Ad una ultima considerazione mi conduce la esposta analisi delle opere del Fasolo, il quale a detta del Lanzi avrebbe stabilito in Vicenza una scuola, che partecipava del gusto dei suoi maestri Caliari e Zelotti, e sarebbe finita con Alessandro Maganza, che discepolo del Fasolo sopravvisse a tutti i suoi figli, pittori essi medesimi. Certamente con questi giudizii il Lanzi non avea veduto le opere del Fasolo, ma copiando il Ridolfi, non sempre giudice accurato, fece di lui un fedele imitatore: il qual fatto se è vero nel Maganza, vuolsene attribuire la conseguenza non alla pratica di lui fatta col Fasolo, col quale,

essendo nato nel 1556, non potè stare che sino all' anno 16 di sua età, quando quegli meno seguiva le traccie dei primi maestri. Il Ridolfi medesimo ci avvertiva che Alessandro, avute le prime istituzioni dal padre, e studiate le opere del Zelotti, se ne passava a Venezia, ove certamente avrà veduto le opere più belle del comune maestro. Da queste varietà di studii, il Maganza trasse quel suo fare, che riuscì più spesso freddo, ma generalmente più conforme al Veronese, di cui ritrasse non pochi caratteri, seguendo, con ingegno meno forte del Fasolo, e perciò meno libero, i meditati esemplari.

Prima di por fine al racconto da me tessuto intorno il pittore vicentino Gio. Antonio Fasolo, mi è forza rivolgermi al lettore, che fu cortese di tenar dietro alle mie fila, dichiarando a lui come io stimi non aver con queste mia fatica fuorchè compilato i cenni, quali io intitolavali, incompiuti intorno il medesimo. I documenti da me prodotti, sa per la prima volte mettono in qualche luce le notizie fin qui desiderate della condizione di lui, non aggiungono però luce bastente alla storia delle sue opere. Un artiste che in soli quattro lustri percorre la via dell' arte coi progressi che ho notati, era certamente fornito di bello e forte ingegno, il quale per sollevarsi avea pur mestieri di occasioni opportune, ed io ne ho toccato alcune, che per essere state somme, non si vogliono creder sole.

Col paragone di quelli, che ho rammentato, è manifesto che il Fasolo non ha evitato nessono di quei subbietti che più erano in voga ai suoi tempi, starici, allegorici, simbolici, mitologici, sacri, profani, morali, con tutto la varietà di ornamenti e apparati di architettura, di cui Paolo arricchì le sue tele, che furono la prima scuola del Fasolo. Discepolo a lui per alcun tempo di conserva col Zelotti, deve aver seguitato l' uno e l'altro in molti luoghi, de' quali il Ridolfi accenna uno solo, ed in cui oggidì si attribuisce la lode al solo maestro.

La copia degli argomenti, che, eseguiti dai suoi maestri, ho tentato anche il Fasolo, fa fede che ben presto egli ha lavorato da sè, soprattutto quando si pose sopra nuovo sentiero. Ciò però non toglievo che potessero d' accordo intraprender un' opera in cui si dovesse impiegare più d' una mano, ciascuna indipendente anche in dettagli ragguardevoli. Senza di ciò, non si può spiegare, ed io lo diceva anche altrove, come nei dipinti di una stessa stanza si palesino più stili che si ravvisano in più luoghi, dovunque siano ripetuti i subbietti medesimi, o almeno i medesimi tipi.

Renderebbe utile servigio alla critica ed alla storia dell' arte chi, avuto riguardo al fondamentale carattere del Fasolo, ed ai suoi rapidi progredimenti, si facesse a visitare gli affreschi che tuttora si conservano nella nostra città e nella provincia nostra, per non dire delle vicine Venezia e Trevigi, nei cui contadi si citano così copiosi dipinti della scuola di Paolo; e col paragone delle opere, che indubitatamente sono del nostro concittadino, ponderasse l' aggiustatezza di quei giudizii, coi quali, sia per ambizione di possesso, sia per costume di attribuire, in difetto di lumi, ad uno solo conosciuto ciò che fu opera di altri, che è ignorato, si annunciano da ogni parte e istorie e paesaggi e fregi di donne, di putti, di armamenti, di fiori tutti ad un modo, siccome del pennello del Caliari, o appena talvolta, in modo generico ed indistinto, della sua maniera.

Ho già avvertito sin dalle prime che il Fasolo nasceva in un tempo, nel quale le più favorevoli circostanze concorreano ad aprir largo campo di lavori, e di gloria al suo genio. Sotto la sesta del Palladio, quasi per incanto, sorgevano da ogni parte in città e nelle ville grandiosi palagi, nei quali il sommo architetto divideva coi pittori e cogli scultori la opportunità di manifestare la loro perizia. Vicenza e il suo territorio formicolavano

di artisti nativi e forestieri, le opere dei quali, se una mano villana non le ricoperse di calce corroditrice, oggidì sono dimenticato ornamento di stanze, abitate da successori spesso stranieri alla nobiltà dell' animo di chi innalzò le splendide magioni.

Dobbiamo allo stesso Palladio la testimonianza di alcuni lavori eseguiti in alcune fabbriche per lui disegnate, là dove ei rammenta nel palazzo di Marcantonio Tiene le pitture dell' India e del Caneva, i quali eziandio operarono in quello dei Pogliana alla villa del loro nome; e nel Chiericati dell' Isola, il Riccio e il Zelotti, i quali insieme eon Paolo nel palazzo di Giuseppe Porto: e il Zelotti ancora con Gualliero e Del-Moro pei Godi a Lonedo; e Giovanni Indemio a Quinto pei Tiene; e Magagnò in Campiglia pei Repeta.

Ma non di tutti i dipintori delle sue fabbriche faceva menzione il Palladio, siccome ei non facea parola di tutte le sue invenzioni, in quella sua stampa del 1570; nè tutte erano sue le nuove costruzioni di quel tempo; nè solo i nuovi edifizii si ornavano di affreschi, dei quali era vecchia usanza fregiare anche i prospetti, siccome di alcuni si vede tuttora fra noi.

Si dipingevano adunque in provincia le stanze palladiane dei Pisani a Bagnolo; dai Saraceni a Finale; dei Muzani a Rettorgole; dei Trissino a Meledo; dei Valmarana e dei Barbarano in Vicenza, e ne taceva il Palladio; ed era pure ai suoi giorni, ehe oltre alle fabbriche già mentovate nel corso di questi canni, si coloravano in Vicenza le sale dei Borsello, dei Gualdo, dei Nanti; i gabinetti dei Barbieri, dei Bissari; gli atrii dei Garzadori; e tornando in provincia, oltre i palagi suburbani della Rotonda, dei Trissino e degli Arsiero, si ornavano a quel tempo stesso di affreschi le stanze dei Trento a Costozza, dei Borselli a Lonigo, dei Gonzaga ad Albettone; e di altri ancora, ché tutti io non mi propongo di nominare. In cia-

scuno dei ricordati edifizii si ripete a coro il nome di Paolo o di Zelotti, siccome notori dei dipinti; e la vita di ambedue, che sorpasso di presso a quattro lustri quella del Fasolo, fu certo feconda di gran numero di lavori. Specialmente soggiornò a lungo in Vicenza il Zelotti, al quale, oltre i grandi affreschi ora dispariti del Monte di Pietà, nelle Guide del passato secolo si attribuivano in Vicenza non meno di dieci pale di altare e di altri dieci affreschi: per simil maniera egli deve aver lavorato anche in provincia e più certamente di Paolo: e el resta a deplorare, come un uomo, così apprezzato ai suoi giorni, abbia colto ben tenue frutto del suo valore, terminando in età d' anni sessanta poveramente i suoi giorni, come attesta il Ridolfi, mentre il Fasolo, vissuto meno, vantaggiò certamente la sua fortuna.

Se in alcuno dei noverati affreschi abbia avuto mano anche il Fasolo, io nol dico; nè io mi proverò innalzare il nome di lui con incerte penne. In quella vece, dove contraddica la storia, o non soccorra il criterio dell' arte, io rifiuterò le sue lodi che non fossero meritate; benchè non saprei qual lode ne crescesse al Fasolo, ove, per allagare una prova, fosse vera la tradizione, che fa di lui gli affreschi nelle sale dei Verlato a Villaverla; la storia di quell'edificio distrugge la mal fondata opinione; perchè veniva eretto nel 1575; e il pittore nel fregio della sala ritraeva il prospetto, per accertarci che non erano di anteriori pareti le pitture, le quali, architetto di quella fabbrica lo Scamozzi dice di Girolamo Pisani, allievo della scuola del Zelotti.

Con eguale anacronismo si ripete tuttora il Fasolo abbia dipinto le simboliche figure che esprimono i giorni della settimana in una delle sale dell' Odeo nel teatro Olimpico, cominciato a fabbricarsi dopo otto anni, da che quel pittore era disceso nel sepolcro.

Non crederei pore del Fasolo gli affreschi, a lui attribuiti, che con isteriato compartimento ornavane in Piovene una sala dei Verlato, la quale recentemente divisa in due minori stanze non conserva delle vecchie pitture che una piccola imagine divota, certamente più tarda o men buona, che le altre del nostro vicentino.

Ma a reggere il criterio nei gindizii dell' arte non sempre soccorre la storia: che se più pericolosa diviene allora la sentenza, sarà più meritevole di fede, se quanto dotta, sia altrettanto conscienziosa. Spesso insperate discoperta di documenti, o di altri argomenti, che direi generalmente critici, rivelano circostanze utili a stabilire l' epinione: in queste numero vorrai calcolare il fortunato accidente, che in una stanza del palazzo Chiericati, oggi Cabianca, alla Longa rimise in recente luce la parte superiore di un affresco, già coperto da nuovo colorito a tempera, che disparve sotto la prova di volerne mondare la vecchia polvere con lavatura di acqua.

La stanza in tre lati offeriva la vista di un intercolennio, cha colla trabeazione toccava la impalcatura, comprendendo in sei comparti, disegnati ad arco, sei vedute campestri, ciascona rispondente a due mesi dell' anno, distinti da due segni del zodiaco: la medietà dei lati è occupata da due veri ingressi, e da uno apparente, nel quale al vare è ritratto giovane cacciatore, che del suo berretto levato in alto nella destra fa invito ad sbboccarlo a impaziente levriare, che accarezza colla mano sinistra. Il quarto lato della stanza si dischiude di due finestre, tra cui giace un camino, colla cappa dipinta di un graziosissimo Apollo. Pochi lavori aguagliano di leggiadria queste due figure paolesche. Bella sorpresa in varo al novello possessore del loco, che, amico dell' arte sorella alla poesia, di cui più si place, provandosi di rinettare egli medesimo quella pareti, vide sotto i tocchi di una spugna stemperarsi ogni colore, cedendo il loce

usurpato ad un affresco anteriore, lungo il tratto della trabeazione sopra i lati di due pareti: ora invece di architettoniche linee, vedi un fregio di graziosissimi puttini, distinto in quattro gruppi, divisi da due mediani comparti di donne a mezza figura: seguono la divisione degli spazii altrettanti putti a chiaroscuro, poggiati sulle teste delle colonne. Il primo gruppo, nel lato di ponente, contiene quattro puttini, che fanno prova di montar sur un dromedario; il secondo a sinistra ne ha sei intenti a sollazzarsi con un cagnolino: fra i due gruppi è una mezza figura di danna, con a lato un pavone, di cui soltanto il capo e gli occhi della coda sormontano da inferior linea che segna il campo ove è ritratto un busto di donna con due puttini a lato, i quali sostentano festoni di fiori. L' altra parete di mezzogiorno mostra eguale distribuzione di concetti: il gruppo a sinistra rappresenta quattro puttini, che si provano di governare col freno di alcune cordicelle una capretta; a destra altri quattro accarezzano un agnellino. Dividono il fregio due mezze figure di donne, a cui sotto sta un busto dipinto tra due puttini con festoni di fiori. Il terzo lato della stanza, segnato a buon fresco, non cesse il campo ad anteriore dipinto, fratello ai due primi. Quale singolare ventura coprisse lavoro così gentile, nol dice la cronaca, ne soccorre, a imaginarla, fondata congliettura. Certamente una mano seconda copria il fregio operato da un' altra, che abbandonava l' opera per ignota cagione. Forse il difficile punto di compire il dismesso lavoro indusse invidioso pennello a celare sotto facile tempera la propria insufficienza? Canchiudi a tuo senno, o lettore. Siano grazie al buon volere di rinettare que' dipinti, fuor di speranza compensato di scoperta sì bella. Il saporoso colorito, con cui è condotto il fregio, ricorda la vivace tavolozza d' un esperto scolare di Paolo, certamente quel medesimo, che eguale concetto di putti, scherzosi intorno mansuete bestiole, ritrasse nella stanza di Scipione a

Caldogno, solo minorate alla Longa le proporzioni per la minore capacità della stanza; ma forse più aggraziato il pensiero, conciossiachè il principale concetto di ciascun gruppo sia variato da piccoli accidenti di cartabello, a cui intende qualcun dei piccini, talun dei quali fa eziandio special gioco con un cagnettino, un gallo, o un balocco: il femminil sesso di alcune figurette è protetto da gentile sopravvesta: scrive il Ridolfi, che il Fasolo dipinse fanciullini dell' uno e dell' altro sesso ignudi nella casa del Palladio: nè gli esempi son troppi. I sottoposti comparti figurano due vedute di primavera: pastori che escono ai prati col gregge, e fioriti giardini; poi una di estate: alberi ricchi di frutta, e coloni sul campo al taglio dei fieni; poi due di autunno: apparato dei tini al servizio della vendemmia, e animata caccia a cavallo; ultima l' inverno: veduta di una nevata campestre variata di contadini attorno il fuoco con brillante corteggio immascherato. Tutte le scene ritratte con delicatissimi tocchi, sono sparse di piccolo personcine a macchia; la scarsa misura del campo è vantaggiata da felicissimo effetto di prospettiva.

Se è dubbiosa la mano pittorica, che colorì queste pareti, però nè è certa l' età e la scuola, e nel fregio indubitata la somiglianza. Memorie storiche dell' edifizio ci istruiscono, che due volte fulminato, nel 1563, e nel 1587, fu due volte ristorato nel 1565, e nel 1587 da Lodovico Chiericati che poi l' aggrandì nel 1590; l' opera di lui riparava Marco nel 1767. Nessuna ragione esclude che la pittura fu qui descritta appartenga al primo ristauro, quando vivea ancora il Fasolo, a cui mi fu detto ascriversi almeno il fregio, prima che io vi notassi la imitazione di Caldogno.

Qui faccio fine al mio racconto, augurando di siffatti accidenti all' arte, che la compensino delle distruzioni non mai ultime.

Ciò, che io raccolsi della vita e dalle opere del pittore vicentino Giovanni Antonio Fasolo, io lo reco in mezzo pel desiderio, che altri più fortunato di me adempia il vuoto, cui non valse la mia sollecitudine. Se queste mie ricerche suscitassero il proposito di metter in luce la storia di quegli altri sommi, che nell'arte in Vicenza precedettero il Fasolo, avrò côlto frutto non isperato.

Ove ciò non sia, mi tiene luogo di massimo successo il piacere di avermi associato al pensiero del co. Pietro Caldogno, il quale nell'occasione di un auspicato connubio, caro al nome del suo casato, ha voluto rinnovata la memoria di un uomo, del quale meritavano i suoi illustri antenati.



DOCUMENTI

I. 1552 5 ottobre Parziale pagamento di dote a Gio Antonio Fasolo, marito di Canzenua Trissino

In Christi nomine amen. Anno ab ipsius nativitate quingentesimo quinquagesimo secundo . . . quinto mensis octobris in pertinentia Trissini vicentini districtus, in domo clarissimi utriusque doctoris Domini Giorgii Trissini, et caet.

Cum sit quod n. v. Baptista q. clarissimi doctoris domini Aloysii Trissino reperiatur liquidus debitor eg. Jo. ant. q. Mag. Christofori fabri de Vincentia habitator in contracta haebraeorum de ducatis quadragintasex m. 46. in rat. grossorum 34. pro quoque ducato pro rata elapsa in festo S. Michaelis proxime praeteriti dictae Canzenuae filiae naturalis dicti domini Baptistae et uxoris d. Jo. Antonii ut de praedictis dicitur constare manu scripta praedicti domini Baptistae, penes ipsum Jo. Antonium ad quod relatio habeatur, volens igitur dictus Baptista satisfacere praedictae rattae ducatorum 46; ... dedit, cessit et consignavit praedicto Joanni Antonio praesenti acceptanti pro se et nomine dictae Canzenuae, et caet.

Ex actis notarii Alex. Trivisan.

Seguono gli assegni.

II. 1555 5. novembre. Altro pagamento di dote a Gio. Antonio Fasolo, marito di Canzenua Trissino.

1553. Indictione XI. die nono lunae decimo tertia mensis novembris in pertinentia villae Trissini . . in domo sp. utr. doctoris d Hier. Trissini. . . . et caet.

720

Cum sit quod magn. d. Baptista q. mag. doctoris d. Aloysii de T sino nob. vincentinus, reperiatur debitor eg. juvenis Jo. Ant. q. mag stri Christofori fabri de Vinc hab. in ora haebraeorum, vigore dotis d. Canzenuae fil natur. suprascripti d. Baptistae, et uxoris praedicti Jo. Antonii de quadam quantitate vel summa dotis ut apparet manu scripto dicti d. Baptistae penes dictum Jo. Ant. subscriptione not. publici nominati Christophori Arnaldi unde volens dictus d. Baptista satisfacere praedicto Jo Antonio de dote praedicta, cessit et assignavit praedicto Jo Antonio praesenti stipulanti pro se et nomine dictae d. Canzenuae ejus uxoris unum affictum ducatorum centum et seq.

Ex actis not. Alex. Trevisan.

Seguono gli assegni dell' affitto.

III 1557. 20 settembre. Acquisto di una casa in Castelcomberto, che fa Gio. Maria fratello di Giovanni Antonio Fasolo.

In Nomine Domini N. J. C. amen. anno ab ipsius nativitatis millesimo quingentesimo septimo die vigesimo mensis septembris in Villa Castrigumberti et caet.

Ibique Baptista alterius Baptistae a vicu Sovitii una cum d. Angela ejus uxare, ambo praesentes . . . dederunt, cesserunt, vendiderunt et alienaverunt Jo Mariae q. Mag. Christophori fabri de Vincentia habitatori de praesenti in dicta villa Castrigumberti . . . unam domum muratam cupatam solaratam eam tertia parte porticus pro Indiviso . . posita in pertinentia loci suprascripti in contracta putei de medio . . . et unum capsum triginta copatae ... et unam pezam terrae araSivae cum uno morerio intus et aliis arboribus fructiferis et novis, quarti unius, et hoc pretio finito et terminato ducatorum centum et quattordecim . et seq.

Ex actis not. Alex. Trevisan

Seguono i patti dell' acquisto e del pagamento

IV. 1557. 18. ottobre. Ultimo saldo di dote a Giovanni Antonio Fasolo, marito di Canzenua Trissino.

1557. Indictione decimaquinta, die Javis 18 Octobris in villa Trissini domi habit. magn Jo. Baptistae q. Spect. legum doctoris d. Aloysii Trissini civis Vinc. et caet.

Cum sit quod magn. d. Baptista q. Spect. legum doctoris d. Aloysii Trissini civis Vincentiae sit et esse reperiatur clarus debitor et dare debeat egregio Joanni Antonio q. magistri Christophori fabri de Vincentia ejus genero, vigore pro resto completae solutionis dotis dominae Canzenuae filiae naturalis praefati d. Baptistae et uxoris praefati Jo. Antonii de ducatis quinquaginta tribus pro resto dotis praedictae dominae Canzenuae, quae in totum est de ducatis tercentis ut ipse Joannes Antonius contentus manifestus, et confessus fuit coram testibus nunc volens praenominatus d. Baptista satisfacere supradicto Jo. Antonio de dictis ducatis quinquaginta tribus . . . assignavit praedicto Jo. Antonio praesenti hanc assignationem, et caet.

Ex actis not. Vic. Marzari.

Seguono i titoli dell' assegno a saldo della dote.

V. 1558. 6. Aprile. Azione di Gio. Antonio Fasolo sopra alcuni assegni dotali di sua moglie Canzenua Trissino.

1558 die sexta Aprilis Vicentiae in domo infrascripti notarii de Montarsio, et caet.

Ibique eg. v. Jo. Antonius pictor q. Christophari de Fasolis de Mandello habitator Vicentiae causam habens mediante personam d. Canzenuae ejus uxoris filiae naturalis n. v. d. Jo. Baptistae de Trissino civis vicentiae causam habentis apud D. Jo. Dom. Rigoto, et caet.

Ex actis Natal. Sacchiero.

Seguono le trattazioni pel conseguimento di un livello dotale.

VI. 1562. 26 ottobre. Saldo dotale a Gio. Antonio Fasolo, marito di Canzenua Trissino.

In Christi nomine amen. Anno millesimo quingentesimo sexagesimo secundo, die vigesimo sexto mensis octobris, in loco Valdanei in domo Baptistae Trissini, et caet.

Ibique magnificus D. Baptista Trissinus nob. vicentinus q. Magnifici et eximii doctoris D. Aloysii de praesenti habitator in loco Valdanei, et egregius vir Joannes, cognominatus Fasolus pittor, habitans in civitate Vincentiae, gener praefati D. Baptistae, ibique faciens per se et loco et nomine D. Canzenuae ejus uxoris, et suos haeredes; ex altera vero parte ambo dictae partes volentes facere per mandationes infra-

scripti affictus per eorum commoditatem, et permutationem fi hoc modo: et caet.

Ex actis not. Ant. Maria Mainenti.

Seguono le condizioni del cambio dei fondi dotali.

VII 1568 11 agosto Acquisto che fa di una casa in Vicenza Gio. Antonio Fasolo.

1568. Indict. X die Mercurii, XI mensis augusti Vicentiae in communi palatio praesenti Valerio filio D. Baptistae de Barbarano a Saraceno, et caet.

Cum sit quod mensibus elapsis pretio ducatorum sexcentorum vigintiquinque nob. vir Franciscus q. d. Gherardi de Muris civis Vincentiae acquisiverit unam domum muratam copatam et solaratam positam in civitate Vincentiae in contracta S. Michaelis apud viam publicam de ante, apud nob. D. Hieronymum de Nigris, atque D. Faustina ab alio latere, et de retro apud eumdem D. Hieronymum de Nigris et forte alios a D. Nicolao dei Michaelibus, et spectabili legum doctore Paulo ejus nepote, prout diffuse legitur in infrascripto instrumento, de quo dicitur apparere manu D. Aloysii Antonii Massariae notarii publici et civis Vincentiae, ad quod habeatur relatio ad computum unius praetii. Idem D. Franciscus dixit exbursasse praedictis de Michaelis ducatos centum vigintiquinque, et de residuo dixit habere terminum annorum duodecim, solvendo interim interesse in ratione quinque pro centenario, et cum facultate se liberare cum ducatis quinquaginta pro quaque vice, cum diffalcatione ad ratam, et prout in dicto instrumento; cumque et sit quod praefatus D. Franciscus decreverit dictam domum vendere eodem pretio eg. v. Jo. Antonio q. Christophori Faxolo de Mandello pictori, et habitatori Vincentiae, propterea titulo venditionis, et pretio finito, et terminato ducatorum sexcentorum vigintiquinque ad rationem grossorum 34 pro ducato, ad computum ejus pretii praedictus Jo. Ant. ibi praesens agens pro se et suos haeredes affermative numeraverit, et exbursaverit pr. d. Francisco praesenti et acquirenti pro se ducatos vigintiquinque ad grossos 34 pro ducato, sic d. Jo. Ant. sine aliqua exceptione pretii exbursare promiserit eidem D. Francisco acceptanti ut supra ducatos centum in ratione ut supra ad festum S. Martini prout supra absque aliqua interesse. Residuum vero, quod est ducatorum

nus idem Jo. Ant. promiserit exbursare praedicte de Mi-
/ cum interesse in ratione quinque pro centenario, et seq
aetie not. Patri Cogolo.

Seguono le altre condizioni del pagamento, e le formalità di trasmissione in possesso, non che l'istromento di acquisto, fatto l'11 febbraio 1568, che della casa stessa di ragione del Micheli faceva Francesco da Muri, che poco appresso la cedeva al Fasolo.

La casa sopraddescritta, dietro esami fatti nei registri d'estimo di quell'epoca nell'archivio provinciale, era posta nella vicinia che nella contrada di S. Michele imboeca il sito del Pozzetto, e conduce al cortile della casa dei Figli della Carità.

VIII. 1572. 19 marzo. Dote di Isabella figlia di Giovanni Antonio Fasolo.

1572. Ind. XV, die Mercurii, septima mensis octobrie Vicentiae in monasterio R. Fratrum S. Michaelis, et caet.

Ad laudem omnipotentis Dei de anno praeterito 1571 de mense augusti, contractum fuit verum et legitimum matrimonium inter egregium juvenem Vincentium filium egregii viri Josephi q. Vincentii a Vidua ex una, et egregiam juvenem d. Isabellam filiam eg. v. Jo. Ant. Faeoli pictarie de Vincentia ex altera: cum promissione dotis ducatorum sexcentorum fectam per dictum Joannem dicto Iseppo at Vincentio ejus filio, solvendorum modo infrascripto: videlicet ducatos tercentos in cantantis, ducatos centum in tot bonis mobilibus, et ducatos ducentos in annis quatuor, videlicet ducatos quinquaginta qualibet anno usque ad integram satisfactionem: in executione cujus promissionis dietus Jo. Ant. ibi praesens in praesentia supraecriptorum testium, et mei notarii infrascripti realiter dedit et exbursavit dicto Iseppo praesenti et recipienti ducatos tercentos in tot auro et pauca moneta: item praedictus Joseph et Vincentius ejus filius dixerunt et confessi fuerunt ante stipulationem praesentis contractus habuisse et recipisse bona mobilia pro ratiaue dictorum ducatorum centum: item dietus Jo. Antonius promisit solvere praedictos ducatos ducentos in annis quattuor, videlicet ducatos 50 in auro, incipiendo solvere ducatos quinquaginta per totum mensem augusti proximi futuri, et sic de anno in anno usque ad integram satisfactionem ducatorum 200. Quae omnes partitae faciunt

summam praedictorum ducatorum 600 pro date et nominis dotis dictae Isabellae Quapropter, et caet.

Segue la forma delle garanzie e l'inventario delle cose mobili date in dote.

1574 adi 18 decembre.

Roba stimata per M.° Antonio et M.° Perino Strazarali, qual robe sono state date in dote a sua fiola Jsabela da Messer Zuantonio Pittore a Vicenzo dalla Vedoa mio fiolo.

Prima para do niuzoli, stimati con corda e zanne de drapelo stimadi	L. 80.
tre camise de renzo, due fate, una do far	» 33.
nove camise de drapelo fate, e da far »	76
due fazzoli da spale, e due fazzoli de renzo lavoradi, in tutto stimadi	» 10.
una fazzolo de renzo da speglia (sic)	» 6.
due fazzoli da speglio lavoradi, e due de stopa	» 6.
quattro para de forete lavorade	» 32.
vinti fazzoliti de più sorta	» 30.
grembiali dodese de più sorte	» 14.
sei fazzoleti de bombaso	» 6.
scarpeta para nove	» 3. 12.
sei scofioni de revo sbiancheaà	» 6
due traverse	» 14.
un bombazino	» 6.
un bombazino de fiandra	» 24 10.
una ostea (sic) nova	» 16.
un zatin verde a fizete	» 28.
una pellza coperta de zatin rosso	» 30.
una mandoca d'ora e tondini d'argento	» 16.
un leto spimaao, e dui cussini	» 55. 4.
due camise e roba attorna a Lei	» 24.
una valanzana	» 24 10.
due casse de nogara	» 44.
Summa tutto troni 591. 18.	» 591. 18.
par contadi a comprare una carpeta val	» 28. 12.

Ex actis not. Pet. Cogelo.

1572 10 Settembre. Procura delle lighe di Gottardo Fasolo.

1572. 10. Sept. In Sindicaria S. Michaelis in domo habitationis haeduum q. eg. Jo. Ant. Fasoli pictoris.

Ibique D. Catharina, Bartholomea et Crestina sorores filiae et haeredes q. Gottardi Fasoli de Vincentia ibi praesantes constituerunt in legitimum procuratorem eg. v. Vincentium filium eg. Josephi a Vidua mediatoris Vicentiae ad extigendum afiictum damus dicti Gotardi posita in civitate Vinceotiae in contracta haebraeorum, et caet.

Ex actis not. Petri Cogolo.

X. 1572. 7 ottobre. Livello della vedova Canzenua Fasolo sopra una sua casa in C.° dei Giudei

1572. Indict. XV, die martis septimo mensis octobris. Vinc in contracta S. Michaelis in domo infrascriptorum haeredum super quadam sala ... et caet.

Jure livelli perpetui ... singulis decem annis completi renovandi, D. Canzenua r. q. eg. v. Joannis Ant. Fasoli pictoris et curatrix filiorum suorum et d. q. Jo. Ant. solemniter investivit magistrum Jacobum pistorem de juribus utilibus et livellarils unius domus muratae, cupatae et solaratae positae in civitata Vincentiae in contracta Nob. de Muzano apud viam communis de ante, de retro apud haeredes magistri Gotardi fratris dicti q. Jo. Antoni, ab ana latere apud ecclesiam Sanctu Hominis boni, apud haeredes q. Bernardini de tertio et alios forte ... et pro ficto et recognitione dictae rei ut supra locatae dieta Domina agens ut supra, et dictus Dominus Jacobus conductor dare solvera et respondere promisit et sic se obligavit omni anno in die Sancti Martini acto dies ante, vel octo post dictum festum ducatos decem auri ad rationem grossorum 31 pro ducato, tranos duos et marculos tres. A quo afficto d. Jacobus possit se liberare eum ducatis centum septuaginta duobus in quattuor vicibus, vid. in prima vice eum ducatis quadraginta tribus, marcelis quindecim ad festa Natalitia p. f.; secunda rata cum exbursatione ut supra ad festum S. Martini 1573; tertia ad festum Sancti Martini 1574, et ultima rata ad dictum festum S. Martini 1575 cum exbursatione ut supra, et caet.

Seguono le forme delle riserve.

Ex actis not. Caroli Chiappini.

XI. 1575. 29 aprile Procura della Vedova Canzenuo Fasolo.

1573. 29 apr. in Contracta S. Michaelis in domo habitationis haeredum q. eg. Jo. Ant. Fasoli.

Ibique D. Canzenua v. relicta Jo. Ant. Fasoli pictoris de Vicenza tutrix, curatrix, et gubernatrix Belisarii et Feniels filiorum suorum ex dicto q. Jo. Ant. omni meliori modo nominavit procuratorem D. Nicolaum Pagia commorantem Venetiis in omnibus litibus contra Berengorium Chieriestum de Chierientis, et caet.

Ex actis not. Petri Cogolo.

XII. 1573. 30 Decembre. Pagamento parziale in acconto di livello d'una casa di ragione degli Eredi di Gio. Antonio Fasolo in contrada dei Giudei

1573. Ind. 4. die Martis penultimo mensis Decembris Vinc. in contracta S. Michaelis in domo habitationis haeredum Egr. v. Jo. Ant. Fasolis, praesentibus, etc.

De anno proxime elapso 1572 ut constat instrumento de manu domini Caroli Chiapini sub die ut in ipso D. Canzenua r. q. Egr. vir. Jo. Ant. Fasoli pictoris de Vincentia tanquam tutrix, curatrix, et gubernatrix filiorum suarum investivit magistrum Jacobum q. ant. Tomaxi Salvatoris de Pusclano habitatore Vinc. in contracta ebreorum de una domu murata cupata et solarata posita in civitate Vinc. in contracta nobilium de Muzano apud viam publicam de auta apud domum Ecclesiae Sancti Hominis boni ab uno latere et ab alio latere apud haeredes q. Domini Bernardini de tertio, et de retro apud haeredes Magistri Gotardi fabri Fasoli solvendo omni anno dictae d. Canzenuae ad festum Sancti Martini thronos sexaginta quattuor, marculos decem, denarios octo ut in ipso livello de manu ejusdem Caroli Ciapini, cum termino concesso eidem magistro Jacobo possendi se affrancare a dicta affictu tr. 64 10.8 cum exbursatione ducentorum centum septuaginta duorum cum domicilio in quattuor vicibus, et volens dictus Magister se affrancare de thronis sexdecim cum dimidio fictul ex corpore praedictorum tronorum, cum exbursatione tronorum ducentorum septuaginta quinque et ideo in praesentia . . . dictus magister jacobus manualiter exbursavit dictae d. Canzenuae dictos tronos 275 partim in auro, et partim in monetis; qua exbursatione facta, et caet.

Seguono le riserve della esecuzione del pagamento.
Ex actis not. Petri de Cogolo.

XIII. 1573. 30 Decembre. Pagamento parziale della casa abitata dal pittore Gio. Antonio Fasolo.

1573. Ind. 1. die martis penultimo Mensis Decembris Vinc. in contracta S. Michaelis in domo habitationis haeredum q. eg. v. Jo. Ant. Faseoli pictoris in camera superiori, praesentibus, etc.

De anno 1568 sub die undecimo Mensis aug. eg. v. Jo. Ant. pictor q. Christophori Faseoli de Vinc. emit et acquisivit a nob. v. Fran. de Muris civ. pretio ducatorum sexcentorum vigintiquinque unam domum muratam cupatam et solaratam positam in civ. Vinc. in contracta Sancti Michaelis apud viam publicam de ante, apud nob. v. Hieronymum de Nigris et forte apud alios, de qua domo praef. Jo. Ant dedit et exbursavit eidem Francisco ducatos vigintiquinque, et postea de d. anno 1568, 23 Mensis octobris alios ducatos centum et reliquum vero ad supplementum dictorum ducatorum sexcentorum vigintiquinque quod est de ducatis quingentis dictus d. Franciscus consignavit dictum Jo. Ant. q. exbursare deberet dictos ducatos quingentos praedictis de Michaelibus in termino annorum duodecim tum proxime futurorum, videlicet ducatos quinquaginta pro quaque vice, et interim solvere dictis de Michaelibus in ratione quinque pro centenario, et volens d. Canzenus r. q. d. Jo. Antonio Faxioli, tamquam tutrix, curatrix et gubernatrix filiorum et d. Jo. Ant. in executione pacti praedicti se liberare et affranchare a ducatis duobus cum dimidio de fictu in anno cum exbursatione ducatorum quinquaginta ex carpore praedictorum ducatorum vigintiquinque de fictu in anno; prefacta D. Canzenna agens ut supra in praesentia super scriptorum testium, et mei notarii dedit et actualiter exbursavit M.° Ant.° Fabro de Manzonibus praesenti et recipienti dictos ducatos quinquaginta partim in auro et partim in monetis tamquam commisso et legitimo procuratori praed. Sp leg doct. D. Pauli q. d. Franciaci d. Michaelibus . . . Item prefata D. Canaenoa in praesentia ut supra exbursavit d. M.° Antonio procuratori tronos duos et marcelos novem pro ratta affictus dictorum ducatorum duorum cum dimidio affrancatione ut supra decursa a die S. Martini proxime praeteriti usque in diem praesentem, etc.

Seguono alcune forme di pratica nei pagamenti
Ex actis not. Petri Cogolo

XIV. Assegno dotale di Fenice Fasolo.

1579. 18. Settembre in Vicenza.

A lauda dell'Onnipotente Iddio, e col mezzo de soi amici e con lo imparto dell infrascripti commissarii è stato conclusa vero e legitimo matrimonio tra m. Vincenzo q. m. Silvestro Galia da Vicenza da una parte, e M.ª Fenice figlia de M. Zanantonio Fasolo da Vicenza da l'altra con promissione di dote fatta p. m. Canzenua moglie del d.º m. Zuaoantonio et madre de la dita M.ª Fenice, e m. belisario « fiolo et fratelo dela prefata M. Fenice de ducati settecento contati N. ducati 400 al tempo dei Sponsalitii tra mobili, et danari el qual Sponsalizio sarà quanto prima ditta M. Fenice sarà guarita della febre quartana della quala al presente si trova gravada, et ducati 300 in anni 3, cioè ducati cento all'anno in fine dell'anno ed in tal giorno che havrà sposata dita M.ª Fenice sanza altra remora; et oltre la assicuratione de la predita dote de ducati 300 cha farà d. m. Vincenzo sopra tutti li suoi beni (c. q.) anchora per satisfaction de la dita M. Canzanua, M. Belisario e camissarii M. Galeazzo Galia fratelo de d. m. Vincenzo, e qui presente, volontariamente per amar fraterno anchor esso si obliga per assicuration dela dita dote li suoi beni, e si sottoscrive di sua mano.

Ex actis not. Petri Cogolo.

XV. 1579. 6. Aprile. Procura di Belisario.

1579. Ind. VII. die Lunae 6 Mensis Apr. Vinc. in contr. de Canovis in Sind. S. Faustini in domo habitationis mei notarii infrascripti, praesentibus et caet. . .

Ibique eg. v. Belisarius filius q. eg. Jo. Ant. Faseoli de Vicentia praesens faciens per se et haeredes suos omni meliori modo fecit constituit et solemniter ordinavit suum nuntium, et legitimum procuratorem Sp. d. Blasium de Frescbis commorantem Venetiis ad comparendum Illustr. et Excell. Capitibus Consilii decem Illust. Ducalis Dominii Venetiarum contra Julium Caesarem q. d. Troili Bollagna de Garzatoribus et caet.

Seguono le altre forme procuratorie.

Ex actis not. Petri Cogolo.

8. Maggio Procura di Fenice Fasolo per divorzio

die sabbati 28 Mensis Maii Vinc in contracta S. Mi-
g. Belisarii Fasceli praesentibus et caet.
nicis f. q. D. Jo. Antonii Fasoli faciens omni meliori
na, fecit constituit, et solemniter ordinavit suum cer-
procuratorem Paulum de Creatio causidicum in omnibus suis causis in causa quam habere intendit cum eg. v. Vincentio Gallia ejus [illegible]ito occasione divortii et separatione thori. Ad et caet.

Seguono le forme della procura pei competenti tribunali

Ex actis not. Petri Cogolo